

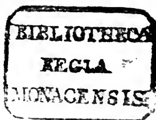
Guarini



Pomp. Lapi scul. Libur. 1778


IL
PASTOR FIDO
TRAGICOMEDIA
DEL CAVALIER
GIOVANBATTISTA
GVARINI
LONDRA 778.
vende in Livorno Gio.
Tom.° Masi é Comp.

I. Lapi scul.



A SUA ALTEZZA

LORD GIORGIO NASSAU CLAVERING,

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO, CONTE DI COWPER, VISCONTE DI FORDWICK; BARONE DI WINGHAM, CAVALIERE, BARONETTO, E PARI DELLA GRAN BRETTAGNA.

ALTEZZA.

Non è lo ſplendore de' Natali, non la grandezza degli Antenati, nè finalmente quei vaſti doni, di cui con generoſa par-

zialità foste provveduto dalla Fortuna, che ci abbiano mossi a dare alla luce il Pastor Fido del Cavalier Guarini all' ombra del Vostro valevole Patrocinio.

Altri, e più significanti sono i titoli, che l' Altezza Vostra aveva sopra di noi per esigere un simile tributo; e questi sono, e saranno mai sempre tutti particolari di Voi solo, perchè prodotti dal solo Animo Vostro, e non dal merito altrui, o dal capriccio del caso.

Il Vostro genio per le Belle Arti, e per l' Istoria Naturale, e l' efficace protezione, che vi compiacete di accordare alle

Scienze, ed ai Letterati, sono tante adorabili qualità, che vi rendono giustamente l'ammirazione e la delizia del Mondo Letterario. Il Vostro Palazzo è l'emporio e l'asilo delle Scienze e delle Belle Arti, come negli antichi tempi lo era quello di Mecenate.

Se noi dunque abbiamo scelto l'ALTEZZA VOSTRA per uno dei principali Protettori dell'ardua impresa, che abbiamo avuto il coraggio d'assumere, e se quindi ci siamo arrogata la rispettosa libertà di pubblicare quest'Opera sotto gli Auspicj Vostri, o SIGNORE, è ciò stato sicuramente

un' effetto di quella altiſſima ſtima, che noi facciamo delle rare e magnanime doti del benefico Animo Voſtro, e di quel profondo riſpetto, che vi profeſſiamo, e pieni di cui ci facciamo gloria di eſſere

Di Vostra Altezza

Umiliſs. e Devotiſs. Servitori
Gli Editori.



VITA

DI GIO. BATISTA GUARINI.

NAcque Gio. Batista Guarini nel 1538 in Ferrara d'Avo e d'Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione di discendenza agli studj, pervenne ad alto grado. Insegnò nella sua Patria la Filosofia Morale, fu Segretario di Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio, di Polonia, e di Roma. Tre orazioni Latine gli acquistarono molto credito. Pronunciò la prima in Concistoro a Gregorio XIII. Sommo Pontefice, prestando al medesimo l'omaggio per il suo Duca: l'altra nel funerale dell' Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara: e la terza nel funerale del Cardinale d'Este.

Non mancò mai di patrocinio ſovrano; poichè, perduta per la ſua poca economia la grazia del ſuo Padrone, fu cariſſimo a Vincenzio Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al Gran Duca di Toſcana Ferdinando, che lo fe Cavaliero dell' Ordine di S. Stefano, ed a Franceſco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Oltre queſta bella Tragicomedia, ch' è la maggior dell' Opere ſue, v'è un tometto di ſue Rime: v' è il Segretario, libro molto utile a' profeſſori di tal' eſercizio: ſonovi ancora le ſue lettere di elegantiſſimo ſtile, fra le quali alcune vengono citate come teſti nell' Arte Cavallereſca: ed una Commedia intitolata l' Idropica. Ritiroſſi negli ultimi anni ſuoi a Padova, e morì di ſettantacinque anni in Venezia, glorioſo per tanti onorevoli ſervizi, per l' univerſale applauſo al ſuo grande ingegno, e per l' onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del ſuo tempo, che ſi pregiarono d' acco-

glierlo; e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Umoristi di Roma, li quali loro Principe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Cotanta estimazione però per maggior suo vanto fu da' suoi contemporanei Letterati combattuta; poichè sollevaronsi contra la sua Tragicomedia molti critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri difensori; perchè non solo nelle note, e ne' duo Verati *, che si suppongono del Guarini istesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti, e Giovanni Savio acerrimamente ne intrapresero l'apologia. La più gran parte di quelle critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragi-

* *Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore va stampato nell'edizione in quarto del Giotti.*

comedia, circa il titolo, e l'ordine della tessitura. Vincenzio Gravina, celebre Giurisconsulto dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia rabbiosamente critica questa Tragicomedia; e trasportato dall'atrabile, che dominava le di lui passioni, (sia lecito alla ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi sono certuni lodatori del solo tempo antico, che pretendono non esser' altro compreso nel nome di Pastorale, se non che semplicità campagnole, maliziette rusticane, amori innocenti, e ragionamenti di latte, di formaggio, e di cose simili; disprezzando tutto ciò, che sotto questo nome si solleva da tali bassezze; quasichè esempi contrarj non sieno già stati in natura, e quando per supposto non vi fossero stati, non possa l'Arte Poetica inventarne de' verisimili. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto

quanto i sopraccennati critici aveano scritto: ond' è vano rispondere, avendo quei difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate. Questi sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia, ma non al suo loco, o per sola pompa d'ingegno superfluamente collocati: difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tasso, ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima donna, benchè difetto sia, non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzare tutta la rimanente vaghezza dell'altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, che eglino sono quelle piccole macchie, delle quali Orazio non s' offende: dirò di più, che il bello dell' Opera è di tanto maggior peso, che

la ſua parte della bilancia balza il contenuto dell' altra fuori della viſta de' lettori. Ma perchè un tal critico ottenga l' intento ſuo, fa di meſtieri, che, quanto egli è maligno, tanto altri ſia credulo e ſtupido. Suppongaſi, che la ſuddetta belliſſima donna giaccia nuda, ma tutta coperta di un drappo, e che un' invidioſo Satiro, richieſto di moſtrarla ad un curioſo, che deſideri ammirarne la bellezza, non la diſcopra, che in quella parte del braccio, dove il diſpiacevol ſegno della voglia materna appariſca; non ſarà altrettanto ſciocco il curioſo, ſe non vuol vederne il rimanente, quanto maligno fu il Satiro, che gliene ſcoprì quella ſola parte? Le perfezioni di queſt' Opera ſono già tanto omai per due ſecoli univerſalmente applaudite; e pochi ſuoi difetti ſono ancor tanto cogniti all' altrui diſcernimento; ch' è ugualmente ſtoltezza diſprezzar quelle, come pedanteria criticar queſti. Non è

poſſibile aſpettar' in maggior grado da qualunque Opra d' altrui quel diletto, che in queſta ſi trova. Le amoroſe paſſioni tutte vi ſono ſommamente al vivo trattate, e diverſi donneſchi caratteri più che al vivo dipinti: ed oltre la ben collocata gravità delle ſentenze, e il giuſto contegno de' ſerj ragionamenti, vi s' incontra uno ſcioglimento di nodo tragico da non invidiar certamente qualunque altro, che fino da' Teatri Atenieſi ſia ſulle moderne ſcene comparſo. Se ne tragge in ſomma tutto l'immaginabile compiacimento nella parte dilettativa, ed infinita utilità in ciò, che dee ſeguirſi, ed in ciò, che fuggir ſi deve, nella parte inſegnativa: due più eſſenziali fini della Poetic'Arte, li quali fanno, che sì nobili parti d' ingegno paſſino accompagnati di gradimento e di plauſo a tutte le culte Nazioni; e che nella nativa, e nelle ſtraniere Favelle vivano luminoſi tutta la vita del Mondo.



ARGOMENTO.



SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun'anno una giovane del paese, così gran tempo avanti, per cessar' assai più gravi pericoli, dall'Oracolo consigliati, il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea; siccome quegli, che l'origine sua ad Ercole riferiva; procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, come solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; conciofossecosache il giovinetto,

il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, da i penfieri amorofi lontaniffimo fi viveffe. Era intanto della promeffa Amarilli fieramente accefo un paftore nominato Mirtillo, figliuolo, ficcome egli credeva, di Carino paftore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paefe d'Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di difcovrirglielo per timor della legge, che con pena di morte la feminile infédeltà feveramente puniva. La qual cofa preftando a Corifca molto commoda occafione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui effa capricciofamente s'era invaghita; fperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la coftantiffima fede di quel paftore; in guifa s'adopra con fue menzogne ed inganni, che i miferi amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diverfa, fi conducono dentro ad una fpelonca; dove accufati da un Satiro, ambeduo fono prefi: ed Amarilli, non potendo giuftificare la fua innocenza, alla morte vien condannata: la quale, ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la fola donna gaftiga, fappia

di poterne andar' assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli adunque da Montano, a cui, per esser Sacerdote, questa cura s'appartenea, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse; mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, che egli sia forestiero, e perciò incapace a poter'esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero padre, rammaricandosi di dover'esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl'Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere eziandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altrui non possa, nè debba essere sposa, che

di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga di quella ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch'esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta alfin Corisca, dopo l'aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE,

che parlano.

ALFEO Fiume d' Arcadia.
SILVIO Figlio di Montano.
LINCO Vecchio servo di Montano.
MIRTILLO Amante d' Amarilli.
ERGASTO Compagno di Mirtillo.
CORISCA Innamorata di Mirtillo.
MONTANO Sacerdote, Padre di Silvio.
TITIRO Padre d' Amarilli.
DAMETA Vecchio servo di Montano.
SATIRO Vecchio amante già di Corisca.
DORINDA Innamorata di Silvio.
LUPINO Caprajo servo di Dorinda.
AMARILLI Figlia di Titiro.
NICANDRO Ministro maggiore del Sacerdote.
CORIDONE Amante di Corisca.
CARINO Vecchio Padre putativo di Mirtillo.
URANIO Vecchio compagno di Carino.
MESSO.
TIRENIO Cieco indovino.
CORO di Pastori.
CORO di Cacciatori.
CORO di Ninfe.
CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-



PROLOGO.

ALFEO *Fiume d' Arcadia*.

SE per antica, e forſe
Da voi negletta e non creduta fama,
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per ſeguir l' onda fugace e ſchiva
Dell' amata Aretuſa,
Corſe (oh forza d'Amor!) le più profonde
Viſcere della terra
E del mar, penetrando
Là, dove ſotto alla gran mole Etnea,
Non ſo ſe fulminato o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contro 'l nemico Ciel fiamme di ſdegno;
Quel ſon io: già l' udiſte; or ne vedete
Prova tal ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco, laſciando il corſo antico e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altèro;
Quì ſorgo, e lieto a riveder ne vengo,
Qual' eſſer già ſolea libera e bella,
Or deſolata e ſerva,

Quell'antica mia terra, ond' io derivo.
Oh cara genitrice! oh dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì, non veduta altrove,
Libertà moderata e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse nè d' amica,
Nè di nemica tromba.

E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Queſt'amica del Ciel devota gente;
Di cui fortunatiſſimo riparo
Fur'eſſe in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciaſcuno
Abito e nome paſtorale aveſſe,
Non fu però ciaſcuno
Nè di penſier, nè di coſtumi rozzo:
Però ch' altri fu vago
Di ſpiar, tra le ſtelle e gli elementi,
Di Natura e del Ciel gli alti ſegreti;
Altri di ſeguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar'orſo, o d'aſſalir cinghiale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.
La maggior parte amica

Fu delle ſacre Muſe (amore e ſtudio
Beato un tempo, or' infelice e vile.)
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſto pur l' antro
Dell'antica Ericina;
E quel, che colà ſorge, è pure il Tempio
Alla gran Cintia ſacro. Or qual m'appare
Miracolo ſtupendo!
Che inſolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traſpiantar popoli, e terre!
O Fanciulla Reale,
D'età fanciulla e di ſaver già donna;
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran Caterina (or me n'avveggio) è queſta;
Di quel ſublime e glorioſo ſangue,
Alla cui Monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'Oriente ſorge,
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al voſtro poſſente altèro Sole,

Che uſcì dal grande, e per voi chiaro Occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer provincie e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altèra figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco, quando annotta, il Sol tramonta:
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Commiſe il Ciel la cura
Dell'Italiche mura.
Ma non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura; e ſuo riparo, in vece
Delle grand'Alpi, una grand'alma or ſia
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E per voi fatto alle nemiche genti
Quaſi Tempio di pace,
Ove novella Deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi:
Che da sì glorioſo e ſanto nodo
Spera gran coſe il mondo;
Ed ha ben'anco ove fondar ſua ſpeme,
Se mira in Oriente

Con tanti scettri il suo perduto Impero ,
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben' anco august' i parti e l'opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei:


ATTO I.
G.L. Inv.
Pomp Lapi Scul Libur 1778



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

ITe voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor, di Cintia e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là, dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell' Erimanto,
Strage delle campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora

Col rauco ſuon la ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
„ Chi ben comincia, ha la metà dell'opra;
„ Nè ſi comincia ben, ſe non dal Cielo.

LINCO.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro,
Che ſon miniſtri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempeſtivo o lucido orizzonte,
Della cima del monte.

SILVIO.

A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par ch'ogni coſa addormentata ſia.

LINCO.

O Silvio, Silvio, a che ti diè Natura
Ne' più begli anni tuoi
Fiòr di beltà sì delicato e vago,
Se tu ſei tanto a calpeſtarlo intento?
Che s'aveſs'io coteſta tua sì bella
E sì fiorita guancia,
Addio ſelve, direi;
E ſeguendo altre fere,
E la vita paſſando in feſta e in gioco,

Farei la ftate all' ombra, e 'l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti configli
Non mi defti mai più: come fei ora
Tanto da te diverfo?

LINCO.

„ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei, fe Silvio foffi.

SILVIO.

Ed io, fe foffi Linco:
Ma perchè Silvio fono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

LINCO.

Oh garzon folle! a che cercar lontana
E perigliofa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domeftica, e ficura?

SILVIO.

Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te fteffo.

SILVIO.

In qual felva s'annida?

Sola cagion di ciò, che ſente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il ſentirai,
Che tempo non avrai.
,, Vuol' una volta Amor ne' cuori noſtri
,, Moſtrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
,, Non è pena maggiore,
,, Che 'n vecchie membra il pizzicor d' amore:
,, Che mal ſi può ſanar quel, che s' offende,
,, Quanto più di ſanarlo altri procura.
,, Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
,, Amor' anco te l' ugne:
,, Se col duolo il tormenta,
,, Con la ſpeme il conſola:
,, E s' un tempo l' ancide, alfine il ſana.
,, Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,
,, Ove il proprio difetto,
,, Più che la colpa altrui, ſpeſſo ſi piagne;
,, Allora inſopportabili e mortali
,, Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe:
,, Allora, ſe pietà tu cerchi, male
,, Se non la trovi; e ſe la trovi, peggio.
,, Deh non ti procacciar prima del tempo
,, I difetti del tempo:
,, Che ſe t' aſſale alla canuta etate
,, Amoroſo talento,

,, Avrai doppio tormento,
,, E di quel, che potendo non volesti,
,, E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

LINCO.

Dimmi, se'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erba i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
La Natura vien meno? Or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
,, Abbila di te stesso. Il Ciel n'ha dato
,, Vita agli anni conforme, ed all'etate
,, Somiglianti costumi: e come amore
,, In canuti pensier si disconviene;
,, Così la gioventù d'amor nemica
,, Contrasta al Cielo, e la Natura offende.

Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo ha di vago e di gentile,
Opra è d'Amore: amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi all'alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che innamora,
Innamorata splende;
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur, come sfavilla e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere; aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto;
S'avesse umano spirto,
Direbbe: Ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben'arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,

Che gli risponde: Ardo d'Amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que'muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Alfine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio: e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare,
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effeminati e molli
Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son'io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
Di esser'umano: e teco, che sei uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel disumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, ne mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, s' amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse, e mostri uccise,
Gran parte Amor ve n' ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer' ad Onfale, non pure
Volle cangiare in feminili spoglie
Del feroce leon l' ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche e degli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
Quasi in porto d' Amor, solea ritrarsi:
„ Che sono i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor nelle future imprese.
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s' adopra;
„ Così vigor' indomito e feroce,

„ Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„ Se con le ſue dolcezze Amore il tempra,
„ Diviene all' opra generoſo e forte.
Se d'eſſer dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto, e ſuo degno nipote;
Poichè laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciare amore;
Un' amor sì legittimo, e sì degno,
Com'è quel d'Amarilli. Che ſe fuggi
Dorinda, i'te ne ſcuſo, anzi pur lodo:
Ch'a te, vago d'onore, aver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara ſpoſa.

SILVIO.

Che di'tu, Linco? ancor non è mia ſpoſa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non riceveſti tu ſolennemente?
Guarda, garzon ſuperbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO.

„ L'umana libertate è don del Cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'alle tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? Nè di celeste seme
Ti cred'io, nè d'umano;
E se pur se' d'umano, i' giurerei,
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tesifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso! amaramente insegni.
Amarilli, del candido ligustro
Più candida, e più bella,
Ma dell'aspido sordo
E più sorda, e più fera, e più fugace;
Poichè col dir t'offendo,

I' mi morrò tacendo:
Ma grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate, e 'l dolore:
E se fia muta ogni altra cosa, alfine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO.

„ Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
„ Ma più, quanto è più chiuso;
„ Però ch' egli dal freno,
„ Ond' è legata un' amorosa lingua,
„ Forza prende, e s' avanza;
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l' ho detto: Arde Mirtillo;
Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me, per non offender lei.

Cortese Ergasto, e farei muto ancora;
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace:
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dare altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
So ben', Ergasto, e non m'inganna Amore,
Ch'alla mia bassa e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa:
Ben conosco il tenor della mia stella:
Nacqui solo alle fiamme; e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich'era ne' fati, ch' i' dovessi
Amar la morte, e non la vita mia;
Vorrei morir'almen, sicchè la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: Muori.
Vorrei, prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or, se tu m'ami,

Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

ERGASTO.

Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè; ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ancor che no'l mostri: che la donna
„ Nel desiar'è ben di noi più frale,
„ Ma nel celare il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi non può dare aita, indarno ascolta;
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh se ciò fosse vero, oh s'io'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma, se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer, qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio

Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio nò; ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar no 'l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà?

ERGASTO.

Perchè non l'ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè, se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce, a chi la sprezza?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
Che quì si paga ogni anno alla gran Dea

Dell' innnocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udii, e ciò m'è nuovo:
Che nuovo ancora abitator qui sono;
E come vuol'Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che da i petti umani.
In quell'età, che 'l Sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
Al Sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
Ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovine amoroso il puro affetto;
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna!)

Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri; e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal' tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè! questo è il dolor, ch' ogn' altro avanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando alla gran Dea: Se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi e 'l pianto:
Talchè nella pietà l'ira spirando,
Fe lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
Della misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso

D' ogni

D'ogni feffo le genti, e d'ogni etate;
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte; e prima, che l' infermo,
Speffo nell'opra il medico cadea.
Reftò fola una fpeme in tanti mali
Del foccorfo del Cielo; e s' ebbe tofto
Al più vicino Oracolo ricorfo,
Da cui venne rifpofta affai ben chiara,
Ma fopra modo orribile e funefta:
Che Cintia era fdegnata, e che placarla
Si farebbe potuto, fe Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di noftra gente, alla gran Dea fi foffe
Per man d'Aminta in facrificio offerta:
La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
Dal fuo novo amator foccorfo attefo,
Fu con pompa folenne al facro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la feguiro invano
Già tanto, ai piè dell'amator tradito
Le tremanti ginocchia alfin piegando,
Dal giovine, crudel morte attendea.
Strinfe intrepido Aminta il facro ferro;
E parea ben, che dall'accefe labbia
Spiraffe ira e vendetta: indi a lei volto,
Diffe con un fofpir nunzio di morte:
Dalla miferia tua, Lucrina, mira

Però che dopo alquanto tempo essendo
Ricercato l' Oracolo, qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto :
„ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
„ E di donna infedel l' antico errore
„ L' alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d' Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S' incontraron giammai femina e maschio,
Com' or, delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

Oh sfortunato e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
Se non s' armava alle mie pene il Fato?

ERGASTO.

„ Mirtillo, il crudo Amore
„ Si pafce ben, ma non fi fazia mai
„ Di lagrime e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio'ngegno,
Perchè la bella ninfa oggi t' afcolti.
Tu datti pace intanto.
„ Non fon, come a te pare,
„ Quefti fofpiri ardenti
„ Refrigerio del core;
„ Ma fon piuttofto impetuofi venti,
„ Che fpiran nell'incendio, e'l fan maggiore.
„ Son turbini d' Amore,
„ Ch' apportan fempre a i miferelli amanti
„ Fofchi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

CHi vide mai, chi mai udì più ftrana,
E più folle, e più fiera, e più importuna
Paffione amorofa? Amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor mifti,
Che l'un per l'altro (e non fo ben dir come)
E fi ftrugge, e s' avanza, e nafce, e muore.

S'io miro alle bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale Amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso all'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro e schivo,
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: Oh s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse; oh più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio,
Che se potessi allor, l'adorerei.
Dall'altra parte io mi risento, e dico:

Un ritrosо? uno schivo? un, che non degna?
Un, che può d'altra donna esser'amante?
Un, che ardisce mirarmi; e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i'veggio,
Supplice e lagrimoso ai piedi miei,
Supplice e lagrimosa ai piedi suoi
Sofferrò di cadere? Ah non fia mai.
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più, che la morte; e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e, se potessi allora,
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, e desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra: ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento; ardo, e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,

Da rozzo paſtorel ſon preſa e vinta.
Oh più d'ogn'altra miſera Coriſca,
Che ſarebbe di te, ſe ſprovveduta
Ti trovaſſi or d'amante? che fareſti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari alle mie ſpeſe oggi ogni donna
A far conſerva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non aveſſi, altro traſtullo,
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei
„ Ben fornita di vago? Oh mille volte
„ Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
„ Ridurre in povertà d'un ſolo amore!
„ Sì ſciocca mai non ſarà già Coriſca.
„ Che fede? che coſtanza? imaginate
„ Favole de'geloſi, e nomi vani
„ Per ingannar le ſemplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, ſe pur fede
„ In donna alcuna (ch'io no'l ſo) ſi trova,
„ Non è bontà, non è virtù; ma dura
„ Neceſſità d'Amor, miſera legge
„ Di fallita beltà, ch'un ſol gradiſce,
„ Perchè gradita eſſer non può da molti.
„ Bella donna e gentil, ſollecitata
„ Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
„ Se d'un ſolo è contenta, e gli altri ſprezza;
„ O non è donna, o s'è pur donna, è ſciocca.
„ Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta,

,, Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
,, Vagheggiata da un solo? e quanti sono
,, Più frequenti gli amanti, e di più pregio;
,, Tanto ella, d' esser gloriosa e rara,
,, Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
,, La gloria e lo splendor di bella donna,
,, È l' aver molti amanti: e così fanno
Nelle Cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante, appresso loro
È peccato e sciocchezza; e quel, ch' un solo
Far non può, molti fanno: altri a serviere,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
Così nelle Città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io col senno,
E con l' esempio già di donna grande
L' arte di ben' amar fanciulla appresi.
,, Corisca, mi dicea, si vuole appunto
,, Far degli amanti quel, che delle vesti:
,, Molti averne, un goderne, e cangiar spesso:
,, Che 'l lungo conversar genera noja,
,, E la noja disprezzo, ed odio al fine.
,, Nè far peggio può donna, che lasciarsi
,, Svogliar l' amante: fà pur, ch' egli parta

„ Faſtidito da te, non di te mai.
E così ſempre ho fatto. Amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne ſempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore e 'l più commodo nel ſeno;
E, quanto poſſo più, nel cor neſſuno.
Ma non ſo come a queſta volta, ahi laſſa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza ſoſpiro; e quel, ch'è peggio,
Di me ſoſpiro, e non inganno altrui.
E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno
Furando anch'io, ſo deſiar l'aurora,
Feliciſſimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vo per queſte
Ombroſe ſelve anch'io cercando l'orme
Dell'odiato mio dolce deſio.
Ma che farai Coriſca? il pregherai?
Nò, ch'l' odio non vuol, bench'io 'l voleſſi.
Il fuggirai? nè queſto Amor conſente,
Benchè far'il dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le luſinghe e i prieghi,
E ſcoprirò l'amor, ma non l'amante:
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
E ſe queſto non può, farà lo ſdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio:
Ed Amarilli tua farò pentire

D' effere a me rivale, a te sì cara:
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può fdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

VAgliami il ver, Montano, io fo, che parlo
„ A chi di me più intende. Ofcuri fempre
„ Sono affai più gli Oracoli, di quello
„ Ch' altri fi crede; e le parole loro
„ Sono come il coltel, che fe tu l' prendi
„ In quella parte, ove per ufo umano
„ La man s' adatta, a chi l' adopra è buono;
„ Ma a chi 'l prende ove fere, è fpeffo morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto deftin dal Cielo eletta
Alla falute univerfal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me, che le fon padre? ma s' io miro
A quel, che n' ha l' Oracolo predetto;
Mal fi confanno alla fperanza i fegni.
Se unir li deve Amor, come fia quefto,
Se fugge l' un? com' effer pon gli ftami
D' amorofo ritegno odio e difprezzo?
„ Mal fi contrafta quel, ch' ordina il Cielo;

„ E se pur si contrasta, è chiaro segno,
„ Che non l'ordina il Cielo: a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, piuttosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com'è fanciullo? Ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno.
Ben sentirà col tempo anch' egli Amore.

TITIRO.

E'l può sentir di fera, e non di ninfa?

MONTANO.

„ A giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

„ E non Amor, ch' è naturale affetto?

MONTANO.

„ Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

„ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

„ Col fior, maturo ha sempre il frutto Amore.
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D' unica e cara, e se mi lice dirlo,

Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancorchè queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra; e 'l violarla, fora
Un violar della gran Cintia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur, quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'io ne sento, quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar lassù di que'consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito;
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagj.
Più ti vo'dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO.

„ Sono i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch'abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sicchè là, dove avean gli augelli il nido,
Nuotaro i pesci; e in un medesmo corso

Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Traſſe l'onda rapace.
In quella ſteſſa notte,
(Oh dolente memoria!) il cor perdei;
Anzi quel, che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſçe,
Unico figlio allora, e da me ſempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente,
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror, nelle tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo a tempo.
Nè pur la culla ſteſſa, in cui giacea,
Trovar potemmo: ed ho creduto ſempre,
Che la culla, e 'l bambin, così com' era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

TITIRO.

Che altro ſi può credere? ben parmi
D'aver' inteſo ancora, e da te forſe,
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile ed acerba:
E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
Generaſti alle ſelve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora

Riſtorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben ſi de'ſempre. Or tu m'aſcolta.
Era quell'ora appunto,
Che tra la notte, e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand'io pur nel penſiero
Di queſte nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Alfin lunga ſtanchezza
Recò negli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo: I'veggio.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'amo tentar nell'onda i peſci;
Ed uſcire in quel punto
Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo e grave,
Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento;
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoſo,
Dicendo: Ecco il tuo figlio:
Guarda che non l'ancidi:
E queſto detto, tuffarſi nell'onde:
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il ciel turbaſi intorno,

E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: Ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi e strali rotti a mille a mille:
Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
L'imagine gentil di questo sogno,
Ch'io l'ho sempre dinanzi;
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio,
Che mi par di vederlo.
Per questo i' men' venia diritto al Tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio santo
Della mia vision l'augurio certo.

TITIRO.

,, Son veramente i ſogni,
,, Delle noſtre ſperanze,
,, Più che dell'avvenir, vane ſembianze;
,, Imagini del dì guaſte e corrotte
,, Dall'ombre della notte.

MONTANO.

,, Non è ſempre co' ſenſi
,, L'anima addormentata;
,, Anzi tanto è più deſta,
,, Quanto men traviata
,, Dalle fallaci forme
,, Del ſenſo, allor che dorme.

TITIRO.

In ſomma quel, che s'abbia il Ciel diſpoſto
De' noſtri figli, è troppo incerto a noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo ſen' fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente;
E che la mia fin quì l'obbligo ſolo
Ha della data fè, non la mercede:
Nè ſo già dir, ſe ſenta amor; ſo bene,
Che a molti il fa ſentire:
Nè poſſibil mi par, ch'ella no 'l provi,
Se 'l fa provare altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell'uſato ſuo cangiata in viſta,
Che ridente e feſtoſa

Già tutt'esser solea.
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze alle nozze, è grave offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che nelle verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa,
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo;
„ Al subito apparir del primo raggio,
„ Che spunti in Oriente,
„ Si desta e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
„ Il suo vermiglio ed odorato seno,
„ Dov'apé susurrando
„ Ne i mattutini albori
„ Vola suggendo i ruggiadosi umori;
„ Ma s'allor non si coglie,
„ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme;
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
„ Ch'appena si può dir, questa fu rosa;
„ Così la verginella,
„ Mentre cura materna
„ La custodisce e chiude,
„ Chiudé anch'ella il suo petto
„ All'amoroso affetto;

„ Ma ſe laſcivo ſguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i ſoſpiri;
„ Gli apre ſubito il core,
„ E nel tenero ſen riceve amore:
„ E ſe vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena;
„ La miſera tacendo,
„ Per ſoverchio deſio tutta ſi ſtrugge:
„ Così perde beltà, ſe'l foco dura;
„ E perdendo ſtagion, perde ventura.

MONTANO.

Titiro, fà buon core:
Non t'avvilir nelle temenze umane:
„ Che ben'inſpira il Cielo
„ Quel cor, che bene ſpera;
„ Nè può giugner laſsù fiacca preghiera.
„ E s'ognun de'pregare
„ Ove il biſogno ſia,
„ E ſperar negli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti.
„ Non ſpegnerà il ſuo ſeme
„ Chi fa creſcer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo

Unitamente al Tempio, e ſacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben' anco
„ Colui, che con l'armento
„ Feconda i ſacri altari.
Tu và, fido Dameta,
Scegli toſto un torello,
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello;
E per la via del monte aſſai più brieve
Fà ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

T I T I R O.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' irco.

D A M E T A.

Io farò l' uno e l' altro.

T I T I R O.

Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei,
Che fortunato ſia, quanto tu ſperi.
So ben' io, ſo ben' io,
Quant' eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

Satiro.

„ Come il gielo alle piante, a i fior l'arsura,
„ La grandine alle spiche, a i semi il verme,
„ Le reti a i cervi, ed agli augelli il vischio;
„ Così nemico all'uom fu sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira; oh come è vago!
Ma se si tocca; oh come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Punge e trapassa, e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sicchè serper cominci, e forza acquisti;
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:

Crudo più che l' inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d' ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui, perchè l' incolpo?
È forſe egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te ſi rechi
La cagion pur d' ogn' amoroſa infamia:
Da te ſola deriva, e non da lui,
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che in ſua natura placido e benigno,
Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le vie di penetrar nel ſeno,
E di paſſare al cor toſto li chiudi:
Sol di fuori il luſinghi; e fai tuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d' un miniato volto.
Nè già ſon l' opre tue gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender nell' amar', ed in duo petti
Stringere un cor', e in duo voleri un' alma:
Ma tinger d' oro un' inſenſata chioma,
E d' una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte; indi coll' altra
Teſſuta in rete, e 'n quelle fraſche involta
Prender' il cor di mille incauti amanti.
Oh come è indegna e ſtomachevol coſa

Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Col difetto il difetto, anzi l'accreſci!
Speſſo un filo incrocicchi, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri, e ſtringi,
Quaſi radente forſice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginoſa fronte:
Indi radi ogni piuma, e ſvelli inſieme
Il mal creſcente e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma queſto è nulla ancor: che tanto all'opre
Sono i coſtumi ſimiglianti, e i vezzi.
Qual coſa hai tu, che non ſia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: ſe ſoſpiri,
Son mentiti i ſoſpir: ſe muovi gli occhi,
È ſimulato il guardo: in ſomma ogn'atto,
Ogni ſembiante, e ciò, che in te ſi vede,
E ciò, che non ſi vede, o parli, o penſi,
O vada, o miri; o pianga, o rida, o canti;
Tutto è menzogna: e queſto ancora è poco.
Ingannar più, chi più ſi fida; e meno
Amar, chi più n'è degno; odiar la fede

Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa;
Anzi pur'ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
Dalle contrade scellerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celare altrui l'opre e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten' vai
Del nome indegno d'onestade altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante,
Per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Dalle mie pene, o mal' accorto amante:
„ Non far'idolo un volto; ed a me credi:
„ Donna adorata, un nume è dell' Inferno.
„ Di se tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti prieghi,
Tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
Le femine, e i fanciulli; e i nostri petti

Sien'

Sien' anche nell'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei, che fospirando,
E piangendo, e pregando, in cor di donna
Si poteffe deftar fiamma d'amore.
Or me n' avveggio, errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di fofpir, che 'l lufinghi, arda, o sfaville,
Se rigido focil no 'l batte, o sferza.
Lafcia, lafcia le lagrime e i fofpiri,
S'acquifto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'ineftinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più fai
Chiudi l'affetto; e poi, fecondo il tempo,
Fà quel, ch'Amore, e la Natura infegna.
„ Perocchè la modeftia è nel fembiante
„ Sol virtù della donna; e però feco
„ Il trattar con modeftia è gran difetto:
„ Ed ella, che sì ben con altrui l'ufa,
„ Seco ufata l'ha in odio, e vuol che in lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con quefta legge naturale e dritta,
Se farai per mio fenno, amerai fempre.
Me non vedrà, nè proverà Corifca
Mai più tenero amante, anzi piuttofto
Fiero nemico; e fentirà con armi
Non di femina più, ma d'uom virile

Assalirsi e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non so come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor' anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femina ingannatrice e senza fede.

CORO.

O Nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che il senso appena vede, e nasce e muore
Al variar dell'ore;
Ma i semi occulti, e la cagione interna,

Ch'è d'eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All'ampia Luna, alle Titanie stelle
Vive spirto, che' informa
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.
Nè questo pur: ma ciò, che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura, o lieta,
Stella s'addita or mansueta, or fiera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;
Ciò, che fa vaga, o quieta
Nè suoi torbidi affetti umana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna, e'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva;
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur'è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;

Se quel, che n'hai predetto
Per bocca degli Oracoli famosi
De'duo fatali sposi,
Pur da te viene, e in quello eterno abisso
L'hai stabilito e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore e di pietà nemico
Garzon'aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante invan fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede;
Tant'ha più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra!
Rubella al Ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non amanti?

Qui ſi può tanto? e di ſtellato regno
Trionferan due ciechi, Amore, e Sdegno?
Ma tu, che ſtai ſovra le ſtelle e'l Fato,
E con ſaver divino
Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il noſtro dubbio ſtato:
Accorda col Deſtino
Amor', e Sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gielo.
Chi de' goder, non fugga, e non diſami:
Chi de' fuggir, non ami.
Deh fà che l'empia e cieca voglia altrui
La promeſſa pietà non tolga a nui.
Ma chi ſa? forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente ſale!
„ Che non s'affiſa al Sol viſta mortale.



G.L. Inv. Pomp Lapi Scul Libur 1778



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

OH quanti paſſi ho fatto! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla paleſtra, al corſo
T'ho lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nuova, Ergaſto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

ERGASTO.

Queſta non ti darei, bench' io l'aveſſi;
E quella ſpero dar, bench' io non l'abbia.
Ma tu non ti laſciar sì fieramente
Vincer dal tuo dolor: vinci te ſteſſo,
Se vuoi vincer' altrui: vivi e reſpira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venire a te sì ratto, aſcolta.
Conoſci tu (ma chi non la conoſce?)
La ſorella d' Ormino? è di perſona
Anzi grande che nò: di viſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corifca.

MIRTILLO.

Io la conofco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Hor fappi, ch' ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta,
Non fo già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna:
Ond' a lei tutto ho l'amor tuo fcoperto
Secretamente; e quel, che da lei brami,
Holle moftrato: ed ella prontamente
M' ha la fua fede in ciò promeffa, e l'opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
Se quefto è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo. Ma del modo
T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla;
E ti dirò perchè. Dice Corifca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch' alcuna cofa ella non fappia

Dell' amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo della ninfa, e sappia come
Reggersi o con preghiere, o con inganni,
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
Per questo solo i'ti venìa cercando
Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
È quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui, quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
All'agitata fiamma ella si strugge;
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
„ Farà veder, com'è fallace e vana
„ La speme degli amanti; e come Amore
„ La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s'avanza
Sovra la notte (or compiè l'anno appunto)

Questa leggiadra pellegrina, questo
Nuovo Sol di beltade
Venne a far di sua vista,
Quasi d'un'altra primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora
E fortunato nido, Elide, e Pisa;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogn'altro assai maggiore.
Ond'io, che fin'allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè! non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben'il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò, che fa fare, anco ne' petti
Più femplici e più molli, Amore induftre.
Io fo del mio penfiero una mia cara
Sorella confapevole, compagna
Della mia cruda ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l'ebbe, e Pifa.
Da quefta fola, come Amor m' infegna,
Fedel configlio, ed amorofo ajuto
Nel mio bifogno i' prendo.
Ella delle fue gonne feminili
Vagamente m' adorna,
E d' inneftato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntreccia, le 'nfiora,
E l' arco e la faretra
Al fianco mi fofpende,
E m' infegna a mentir parole e fguardi,
E fembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur' un veftigio folo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi conduffe, ove folea
La bella ninfa diportarfi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di fangue, e d' amor, ficcome intefi,
Alla mia Dea congiunte.

Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa.
E poichè in quella guisa
State furon' alquanto,
Senz' altro far di più diletto o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben, come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam' oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli uomini allor, che ne fia tempo,
L' userem da dovero.
Bacianne, e si contenda
Tra noi di baci; e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro:

E si sfidavan molte; e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: De' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarillì:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse;
E mostrò ben, che non men bella è dentro,
Di quel che sia di fuori;
O fosse, che il bel volto
Avesse invida all' onorata bocca,
E s'adornasse anch' egli
Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: Son bello anch'io.

ERGASTO.

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO.

Già si sedeva all' amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo

L'ordine e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte, che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non lo può ridir la bocca stessa,
Che l'ha provata. Accogli pur'insieme
Quant'hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla,
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità, ch'indi gustai.

ERGASTO.

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte

Dell' intero diletto.
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi: e come ti sentisti allora,
Che di baciar' a te cadde la sorte?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen' venne allor l'anima mia;
E la mia vita, chiusa
In così breve spazio,
Non er' altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche:
E quando io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel, che sapea,
Che pur' inganno era quell' atto, e furto;
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur' oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia

Immobile e riſtretta;
La dolcezza del miel ſola guſtai.
Ma poi ch' anch' ella mi s' offerſe, e porſe
L' una e l' altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe o ſua gentilezza, o mia ventura;
So ben, che non fu Amore)
E ſuonar quelle labbra,
E s' incontraro i noſtri baci (oh caro
E prezioſo mio dolce teſoro!
T' ho perduto, e non moro?)
Allor ſentii dell' amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima e ſoave
Paſſarmi il cor; che forſe
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poich' a morte mi ſentii ferito,
Come ſuol diſperato,
Poco mancò, che l' omicide labbra
Non mordeſſi e ſegnaſſi;
Ma mi ritenne, oimè! l' aura odorata,
Che quaſi ſpirto d' anima divina,
Riſvegliò la modeſtia,
E quel furore eſtinſe.

E R G A S T O.

Oh modeſtia, moleſtia
Degli amanti importuna!

MIRTILLO.

Già fornito il fu' arringo avea ciafcuna,
E con fofpenfion d'animo grande
La fentenza attendea;
Quando la leggiadriffima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn'altra faporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu ferbata
Premio alla vincitrice, il crin mi cinfe.
Ma, laffo, aprica piaggia
Così non arfe mai fotto la rabbia
Del Can celefte, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza e di defio,
E più che mai nella vittoria vinto.
Pur mi rifcoffi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porfi, dicendo:
Quefta a te fi convien, quefta a te tocca,
Che fefti i baci miei
Dolci nella tua bocca.
Ed ella umanamente
Prefala, al fuo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinfe le mie:
Ed è quefta, ch'io porto,

E porterò fin'al fepolcro fempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per fegno
Della perduta mia morta fperanza.

ERGASTO.

Degno fe' di pietà più, che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello:
„ Che nel gioco d'Amor, chi fa da fcherzo
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti coftar le tue gioje; e del tuo furto
E 'l piacere, e 'l gaftigo infieme avefti.
Ma s'accorfe ella mai di quefto inganno?

MIRTILLO.

Ciò non fo dirti, Ergafto:
So ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fu della fua vifta degno,
Mi fu fempre cortefe
Di quel foave ed amorofo fguardo.
Ma il mio crudo deftino
La 'nvolò sì repente,
Che me n'avvidi appena; ond'io lafciando
Quanto già di più caro aver folea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico fuo povero albergo,

Men' venni, e vidi (ahi misero!) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso;
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove:
Misero! allor' i' dissi:
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre;
E da dolore oppresso
Ne cadde infermo, assai vicino a morte:
Ond' io costretto fui
Di ritornar' alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitate al figlio;
Che d' amorosa febbre
Ardendo in pochi dì languido venni:
E dall' uscir, che fe di Tauro il Sole,
Fin' all' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E starei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All' Oracolo chiesto, il qual rispose:

Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(Oh voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„ Ma solo una salute
„ Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada a far, di quanto
M'hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco farò quanto più tosto anch'io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente: il Ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido,

Fofs' io sì cara al tuo fignor crudele,
Come fe' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch' a me diftringe il core,
Te dolcemente lufingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l'amo tanto, invan fofpiro,
E 'nvano 'l prego: e quel, che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì foavi baci,
Ch' un fol, che n' avefs' io, n' andrei beata:
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or, fe benigna
Stella forfe d' Amore a me t' invia,
Perchè l'orme di lui mi fcorga; andiamo,
Dove Amor me, te fol Natura inchina.
Ma non fent' io tra quefte felve un corno
Suonar vicino?

SILVIO.

Tè, Melampo, tè.

DORINDA.

Se 'l defio non m' inganna, quella è voce
Del belliffimo Silvio, che 'l fuo cane
Chiama tra quefte felve.

SILVIO.

Tè, Melampo,
Tè, tè.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la fua voce.

Oh felice Dorinda! il Ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. È meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Và con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?

LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non uscir, s'io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Và tosto.

LUPINO.

E tu fà tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

Oh come se' da poco! su và via.

SILVIO.

Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,

O mio fido Melampo? Ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco ninfa, che di lui novella
Mi darà forse. Oh come male inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja:
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolsi?

DORINDA.

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur' aspro a chi t'adora, Silvio:
Chi crederia, ch'in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu siegui per le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui,
Segui amorosa e mansueta damma,

Che ſenza eſſer cacciata
È già preſa e legata.

SILVIO.

Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,
Non a perder'il tempo: addio.

DORINDA.

Deh, Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nuova.

SILVIO.

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA.

Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io ſo dove è 'l tuo cane.
No 'l laſciaſti teſtè dietro a una damma?

SILVIO.

Laſciailo, e ne perdei toſto la traccia.

DORINDA.

Or' il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter?

DORINDA.

In mio poter: ti duole
D'eſſer tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO.

Cara Dorinda mia, daglimi toſto.

DORINDA.

DORINDA.

Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch' una fera, ed un can mi ti fan cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla costei.)

DORINDA.

Che mi darai?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA.

A me poma non mancano: potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti?
Un capro, od un' agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, che l' amor mio?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì sì, tutto te'l dono. Or dammi dunque,
Cara ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA.

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse alla tua lingua il core!

SILVIO.

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel, ch'e' si sia: tu vuoi, ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo:
Tu di', ch'io son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè so che farti.

DORINDA.

Oh misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'Amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tu se' pur'a me foco, e tu non ardi;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora;

Tu hai gli strali, e 'l foco:
Ben sallo il petto mio ferito ed arso;
Giungi agli omeri l'ali,
Sarai nuovo Cupido,
Se non c' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amore altro, che Amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S'io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'io miro il mio core,
È un' infernale ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l'ho dunque? Oimè, che pena
È 'l contentar costei! Prendilo, fanne
Ciò, che ti piace: chi tel nega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA.

Tu perdi nell' arenà i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel, che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò certo, bella ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah, che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pure il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo
Tu mi prometti, io te'l dirò.

SILVIO.

Prometto;
Ma vo', che tu me'l dica.

DORINDA.

Ah, non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur'io,
S'a me il diceffi tu.

SILVIO.

Più fcaltra certo
Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io fono.

SILVIO.

A dirti il vero,
Io non fono indovin: parla, fe vuoi
Effer'intefa.

DORINDA.

Dammi uno di quelli,
Che ti dà la tua madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

SILVIO.

Ma careggiar con quefte ella fovente
Mi fuole.

DORINDA.

Ah fo ben'io, che non è vero.
E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forfe vorrefti tu per pegno un bacio?
Tu non rifpondi? il tuo roffor t'accufa.
Certo mi fon' appofto: i' fon contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l'attenderai?

SILVIO.

Sì, ti dich'io:
Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Efci, Lupino;
Lupino, ancor non odi?

LUPINO.

Oh fe' nojofo.
Chi chiama? oh, vegno, vegno; io non dormiva,
Nò certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
Silvio, ch'è più di te cortefe in quefto.

SILVIO.

Oh come fon contento!

DORINDA.

In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO.

Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA.

Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO.

Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA.

Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? A che son giunta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora!
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia,
Che fra poco i' ti seguo.

LUPINO.

Io vo, padrona.

SCENA TERZA.

SILVIO, DORINDA.

TU non hai alcun male: al rimanente.
Ov'è la damma, che promessa m'hai?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta?

SILVIO.

Io non intendo,
Com'esser viva può, se'l can l'uccise.

DORINDA.

Ma se 'l can non l'uccise?

SILVIO.

È dunque viva?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che [illegible] l'ha guasta, o tocca?

DORINDA.

Sol' è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?

DORINDA.

Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senza esser'attesa
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli;
Morta, se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?

DORINDA.

Questa, e non altra. Oimè! perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver ninfa, che fera?

SILVIO.

Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

DORINDA.

È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon' ingrato? Abbi Melampo in dono,
E me con lui: che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuoi begli occhi il Sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai,
Che sol, come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E farò del tuo stral faretra e segno.

Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via ten' fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun' inferno
Più crudo aver poss' io
Della fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben' ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
„ Spianandole il sentiero. I neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti

Della sua gelosia portando in fronte,
Di mal'occhio guatata anco l'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto: ch'assai meglio
„ Dall'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
„ È quel, ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son' io già, che lei non creda amante.
A qualcun'altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur'ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel, ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco appunto Amarilli: i'vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, e poi CORISCA.

CAre selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori,
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volentieri
A rivedervi i' torno: e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver' a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie;
Io già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„ Che, se ben dritto miro,
„ Questi beni mortali
„ Altro non son, che mali:
„ Men' ha, chi più n' abonda,
„ E posseduto è più, che non possiede:
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ Dell' altrui libertate.
„ Che val ne' più verdi anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d' onestate,
„ E 'n mortal sangue nobiltà celeste;

„ Tante grazie del Cielo, e della terra;
„ Quì larghi e lieti campi,
„ E là felici piagge,
„ Fecondi paschi, e più fecondo armento;
„ Se 'n tanti beni 'l cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonnella:
Ricca sol di se stessa,
E delle grazie di Natura adorna,
Che 'n dolce povertate
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d'aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
I doni di Natura anco nutrica:
Co 'l latte il latte avviva;
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natie dolcezze.
Quel fonte, ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma:
Che la sua povertà nulla paventa.

Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d'ogn' affanno fgombra
Cura le fta nel core.
Pafce le verdi erbette
La greggia a lei commeffa, ed ella pafce
De' fuoi begli occhi il paftorello amante;
Non qual le deftinaro
O gli uomini, o le ftelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrofe piante
D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli fcopra;
Nè ella fcopre ardor, ch'egli non fenta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita, che non fa, che fia
Morire innanzi morte,
Potefs' io pur cangiar teco mia forte!
Ma vedi là Corifca. Il Ciel ti guardi,
Dolciffima Corifca.

CORISCA.

Chi mi chiama?
Oh più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così foletta?

AMARILLI.

In neffun'altro loco.

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce; e di te ſtava
Pur'or penſando, e fra mio cor dicea:
S'io ſon l'anima ſua, come può ella
Star ſenza me sì lungamente? e 'n queſto
Tu mi ſe' ſopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami più la tua Coriſca.

AMARILLI.

E perchè ciò?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa.

AMARILLI.

Io ſpoſa?

CORISCA.

Sì, tu ſpoſa,
Ed a me no 'l paleſi?

AMARILLI.

E come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t'infingi, e me 'l nieghi?

AMARILLI,

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi te'l giuro. E certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

So, che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi.

AMARILLI.

Egli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo; e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirare a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che mio fratel mi disse;
E poco men, che di dolor no 'l vidi
Morire: e certo e' si moriva, s' io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze: e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA.

E di che sorte.

AMARILLI.

E come ciò faresti?

CORISCA.

Agevolmente;
Purchè tu ti disponga, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scovrirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai? Aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.

AMARILLI.

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso,

Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che mi ha in odio e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha, che i boschi, e ch' una fera e un cane
Stima più, che l'amor di mille ninfe;
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata: ma non oso dirlo,
Sì perchè l'onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al padre mio n' ho di già data,
E quel, ch' è peggio, alla gran Dea la fede.
Che se per opra tua (ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate)
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli: Deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Sì ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci 'ntendere?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima

Aver la febbre, il fiftolo, la rabbia:
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia; sì ben: bafta una fola
Volta, che tu la fuperi e rinieghi.

AMARILLI.

„ Vergogna, che 'n altrui ftampò Natura,
„ Non fi può rinegar: che fe tu tenti
Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

„ O Amarilli mia, chi troppo favia
„ Tace il fuo male, al fin da pazza il grida.
Se quefto tuo penfiero aveffi prima
Scoperto a me, farefti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che fa far Corifca:
Nelle più fagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provvederti?

AMARILLI.

A quefto
Penferemo a bell' agio.

CORISCA.

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo:
E tu fai pur, s'oggi è paftor, di lui
Nè per valor, nè per fincera fede,

Nè per beltà, dell'amor tuo più degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno: Io moro?
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.

CORISCA.

Dagli questo conforto anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

Oh quanto hai poco cuore!

AMARILLI.

E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: addio.

AMARILLI.

Corisca,

Non ti partir', afcolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, fe non prometti.

AMARILLI.

Ti prometto d'udirlo; ma con quefto,
Ch'ad altro non mi aftringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n'abbia.

CORISCA.

Moftrerò, che tutto
Abbia portato il cafo.

AMARILLI.

E ch'indi poffa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrafti.

CORISCA.

Quanto ti piacerà, purchè l'afcolti.

AMARILLI,

E brevemente fi fpedifca.

CORISCA.

E quefto
Ancora fi farà.

AMARILLI.

Nè mi s'accofti,

Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè, che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuor che la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Star ne potrai: vuoi altro!

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu?

AMARILLI.

Quando ti piace;
Purchè tanto di tempo or mi conceda,
Ch'i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne; ma guarda
Di farlo accortamente. Or'odi quello,
Ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio
Quì sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne, ove con loro

Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?

CORISCA.

T'intendo: e bene avvisi; e sia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch'io le farò sparir, quando sia tempo.
Vattene pur', e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: s'all'assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà: so ben' anch'io
Quel, che nel cor di tenera fanciulla
Possano i prieghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco.

Che non l'avrà da gioco: ed io non folo
Dalle parole fue, voglia o non voglia,
Potrò fpiar, ma penetrare ancora
Fin nell'interne vifcere il fuo core.
Come quefto abbia in mano, e già padrona
Sia del fegreto fuo, farò di lei
Ciò, che vorrò, fenza fatica alcuna,
E condurrolla a quel, che bramo, in guifa
Ch'ella fteffa, non ch'altri, agevolmente
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
Il fuo sfrenato amor, non l'arte mia.

SCENA SESTA.

CORISCA, SATIRO.

Oimè, fon morta!

SATIRO.

Ed io fon vivo.

CORISCA.

Torna,
Torna, Amarilli mia, che prefa i'fono.

SATIRO.

Amarilli non t'ode: a quefta volta
Ti converrà ftar falda.

CORISCA.

Oimè, le chiome.

SATIRO.

SATIRO.

T'ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete sei caduta: e sai,
Questo non è 'l mantello, è 'l crin, Corisca.

CORISCA.

A me, Satiro?

SATIRO.

A te. Non sei tu quella
Corisca sì famosa ed eccellente
Maestra di menzognè, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vende a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice e pessima Corisca?

CORISCA.

Corisca son ben'io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara.

SATIRO.

Or son gentile?
Sì, scelerata: ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui?

SATIRO.

Or'odi maraviglia,
E cosa nuova all'animo sincero!

E quando l'arco a Lilla, e'l velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M'induceſti a rubar, perchè il mio furto
Foſſe di quell'amor poſcia mercede,
Ch'a me promeſſo, fu donato altrui:
E quando la belliſſima ghirlanda,
Che donat'i't'avea, donaſti a Niſo:
E quando alla caverna, al boſco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai ſchernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? Ah ſcelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi ſtraſcini, oimè, come s'io fuſſi
Una giovenca.

SATIRO.

Tu'l diceſti appunto.
Scotiti pur, ſe ſai: già non tem'io,
Che quinci or tu mi fugga: a queſta preſa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Ten'fuggiſti, malvagia: ma ſe'l capo
Qui non mi laſci, indarno t'affatichi
D'uſcirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i'poſſa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch'io parli, essendo presa?
Lasciami.

SATIRO.

Ch'i' ti lasci?

CORISCA.

I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO.

Qual fede,
Perfidissima femina? ancor'osi
Parlar meco di fede? I' vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo mondo, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi

Soffrir di far' oltraggio? oh Cielo! oh forte!
In cui pos'io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?

SATIRO.

Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t' adora: oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute e sovraumane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.

SATIRO.

(La perfida m' ha mosso; e s' io credessi
Solo all' affetto, affè che sarei vinto.)
Ma in somma io non ti credo: tu se' troppo
Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida.
Sotto quell' umiltà, sotto que' prieghi

Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor' un poco
Ferma, ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar'almen.

SATIRO.

Che grazia è questa?

CORISCA.

Che tu m'ascolti ancor'un poco.

SATIRO.

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far di me strazio?

SATIRO.

Il proverai: vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E'n ciò se' tu ben fermo?

SATIRO.

In ciò ben fermo.

Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA.

O villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di Natura nefando: se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quelle orecchie
Caprigne, e quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO.

O scelerata,
A me questo?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me, ribalda?

CORISCA.

A te, caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA.

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale ſtato
Una vil feminuzza, in queſte mani,
E non teme, e m' oltraggia, e mi diſpregia?
Io ti farò.

CORISCA.

Che mi farai, villano?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO.

O Ciel, come il comporti?
Ma, s'io non te ne pago... Vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venire.

SATIRO.

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA.

Nò, mal tuo grado, nò.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credeſſi di laſciarci queſte
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, ſe queſto capo

Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Orsù, veggiamo
Chi di noi ha più forte e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia : tu ci metti
Le mani? nè con quest'anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or' il vedremo.

SATIRO.

Sì certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro addio,
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè, dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi, e rilevarmene: è pur vero,
Ch'ella sen' fugga, e quì rimanga il teschio!
Oh maraviglia inusitata! O ninfe,
O pastori, accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. Oh come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro! oh sciocco,
Oh mentecatto! senza capo lei?

Senza capo fe' tu: chi vide mai
Uom di te più fchernito? or mira, s'ella
Ha faputo fuggir, quando tu meglio
La penfavi tener? Perfida maga,
Non ti baftava aver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l rifo, e'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? Ecco Poeti,
Quefto è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arroffite infenfati; e ricantando,
Voftro foggetto in quella vece fia
L'arte d'una impuriffima e malvagia
Incantatrice, che i fepolcri fpoglia,
E da' fracidi tefchi il crin furando,
Al fuo l'inteffe, e così ben l'afconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che aborrire
Dovevate affai più, che di Megera
Le viperine e moftruofe chiome.
Amanti, or non fon quefti i voftri nodi?
Mirate, e vergognatevi, mefchini:
E fe, come voi dite, i voftri cori
Son pur quì ritenuti; omai ciafcuno
Potrà fenza fofpiri e fenza pianto
Ricoverar'il fuo. Ma che più tardo
A pubblicar le fue vergogne? certo
Non fu mai sì famofa, nè sì chiara
La chioma, ch'è lassù con tante ftelle

Ornamento del ciel, come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah, ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Poscia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue:
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Lassù si tien'in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;

Qual'amore o vaghezza
D' una mortal bellezza il cor v'ingombra?
„ Le ricchezze e i tesori,
„ Son'insensati amori: il vero e vivo
„ Amor, dell'alma è l'alma: ogn'altro oggetto,
„ Perchè d'amore è privo,
„ Degno non è dell'amoroso affetto;
„ L'anima, perchè sola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben'è soave cosa
Quel bacio, che si prende
D'una vermiglia e delicata rosa
Di bella guancia: e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,

Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l'un'alma e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini;
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
,, E son come d'amor baci baciati
,, Gl'incontri di due cori amanti amati,



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O Primavera, gioventù dell'anno,
Bella madre de'fiori,
D'erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben; ma teco
Non tornano i ſereni
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera e dolente:
Tu quella ſe', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzoſa e bella;
Ma non ſon'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
„ O dolcezze amariſſime d'Amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non avervi provate, o poſſedute!
„ Come ſaria l'amar felice ſtato,
„ Se'l già goduto ben non ſi perdeſſe;
„ O quando egli ſi perde,

„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben ſi dileguaſſe.
Ma, ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com'è l'uſato lor, di fragil vetro;
O ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch'è'l Sol degli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar'il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida viſta.
Quì pur vedrò quell'empia
Girar' inverſo me le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E ſe non carche d'amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch'io muoja.
Oh lungamente ſoſpirato invano
Avventuroſo dì, ſe dopo tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor, di veder'oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol degli occhi miei!
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch'eſſer doveano inſieme

Corifca, e la belliffima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui fcorta
Cercando la fua luce, e non la trova.
Oh pur frappofto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio deftino invido e crudo!
Quefta lunga dimora
Di paura e d'affanno il cor m'ingombra:
„ Ch'un fecolo agli amanti
„ Pare ogn'ora, che tardi, ogni momento
„ Quell'afpettato ben, che fa contento.
Ma chi fa? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Corifca
Fors'anco indarno lungamente attefo.
Fui pur'anco follecito a partirmi.
Oimè! fe quefto è vero, i'vo'morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI.

ECco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto: ahi vista!

AMARILLI.

Or, che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m'hai punto
E sanato in un punto.

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu, Corisca, ove se'ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,
Ch'Amor'è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man: come sien giunte
L'altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior'il vano, e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Commodità, che'l mio desire adempia;
Nè so veder Corisca,
Ch'è la mia tramontana. Il Cel m'aiti.

AMARILLI.

Alfin siete venute: e che pensaste
Di non far'altro, che bendarmi gli occhi,
Pazzarelle che siete? Or cominciamo.

CORO.

,, Cieco Amor, non ti cred'io;
,, Ma fai cieco il desio
,, Di chi ti crede:
,, Che, s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o nò, mi tenti in vano;
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or, che vo sciolto,

Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai;
Già non farai tu mai,
Che 'n te mi fidi:
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei, che miro! e dove sono?
In cielo, o'n terra? O cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?

CORO.

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora,
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.

MIRTILLO.

Deh, foss'io quella pianta.
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;
E non so che m'accenna,
Che non intendo: e pur m'accenna ancora.

CORO.

,, Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre invan m'attendi,
O cieco Amore,
Perch'ho libero il core.

AMARILLI.

Oh fossi svelta, maledetta pianta,
Che pur'anco ti prendo,
Quantunque un'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credei
D'averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO.

E pur'anco non cessa
D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI.

Dunque giocar debb'io
Tutt'oggi con le piante?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i'parli,
Ed esca della buca.
Prendila, dappochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca; e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo.

Eccol'oggi deriſo, eccol battuto.
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola ſuole,
Ch' ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra e ſcorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e ſi rannicchia;
Così ſe' tu beffato,
Amore, in ogni lato.
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola e percote,
E poco vale,
Perchè ſtendi gli artigli, o batti l'ale.
„ Gioco dolce ha pania amara;
„ E ben l'impara
„ Augel, che vi s'inveſca.
„ Non ſa fuggir' Amor, chi ſeco treſca.

SCENA TERZA.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Affè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccerò sì ſtretta....

CORISCA.

Certamente, ſe contra
Non glie l'aveſſi all'improvviſo ſpinto

Con sì grand' urto, i' faticava invano
Per far, ch' egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli? se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno, per osservar ciò, che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco, sì: tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma: appunto
Altra che te non volev' io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te' questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli;
E fà tosto, cor mio:
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi: se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve', con quanti nodi
Mi legasti tu stretta!
Se può toccar' a te l' esser la cieca....
Son pur' ecco sbendata: oime! che veggio?
Lasciami, traditor': oimè, son morta.

MIRTILLO.

Stà cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza alle ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest'è un'inganno di Corisca. Or togli
Quel, che n'hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte: ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè, che fai?

MIRTILLO.

Quel, che forse ti pesa,
Ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè, son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.

AMARILLI.

Ben'il meriteresti. E chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

,, Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui: che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser'ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'Amore,
Fui però si discreto,
Che quasi mi scordai d'esser'amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

,, Prieghi e lusinghe, e non insidie e furti
,, Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera

Cacciata

Cacciata dalla fame
Eſce dal boſco, e il peregrino aſſale;
Tal'io, che ſol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza, o mio deſtin mi nega,
Se famelico amante
Uſcend' oggi de' boſchi, ov'io ſoffcrſi
Digiun miſero e lungo,
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d'amore;
Non incolpar già me, ninfa crudele:
Te ſola pur' incolpa:
Che ſe co' prieghi ſol, come diceſti,
S' ama diſcretamente, e côn luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai;
Tu ſola, tu m' hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L' eſſer diſcreto amante.

AMARILLI.

Aſſai diſcreto amante eſſer potevi,
Laſciando di ſeguir chi ti fuggiva.
Pur ſai, che 'nvan mi ſegui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO.

Ch' una ſola fiata
Degni almen d'aſcoltarmi, anzi ch' io muoja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah, ninfa,
Quel, che t'ho detto, appena
È una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma, ve', con queste leggi.
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
Crudelissima ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena il capiria ciò, che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'i't'ami più della mia vita stessa,

Se tu no'l sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i'ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de'miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio.
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse;
Prima torcer potria
Dall'usato cammino e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi 'l mondo.
Ma perchè mi comandi,

Ch'io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro:
E men sarò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,
Miseramente amando:
Ma poi ch'io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh, bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentr'a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose,
Come le vidi mai così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io muoja;
Che 'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sian di morte
Que' begli occhi amorosi;
E quel soave sguardo,
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire;
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora,
Anzi t'inasprì più, quanto più prego.
Così senza parlar dunque m'ascolti?

A chi parlo, infelice? a un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: Muori;
E morir mi vedrai.
Questa è ben', empio Amor, miseria estrema;
Che sì rigida ninfa,
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi nieghi;
Nè mi risponda, e l'armi
D'una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morir.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
Promesso di rispondarti, siccome
D'ascoltarti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,
Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto;
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà; come mi giova

Il sentirmi chiamar da te crudele.
„ L'esser cruda ad ogn'altro
„ (Già no 'l niego) è peccato;
„ All'amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella, che 'n bella donna
„ Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L'esser cruda all'amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stata sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi:
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sott'abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il Ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto;

Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veleno al cor pudico:
Ch' alfin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
„ Bocca baciata a forza,
„ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle ninfe?
Non fu su l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Dalle donne di Tracia il Tracio Orfeo;
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami,
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano,
Che tu la chiedi, o speri.
„ Che pietate amorosa
„ Mal si dà per colei,
„ Che per se non la trova,
„ Poichè l' ha data altrui.

Ama l'onestà mia, s'amante sei,
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel, che brami.
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E 'l vendica la morte;
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
„ Che sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver, del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo; e guerra
Non far'a me: fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio se': ch'abbandonar la vita,
„ Per soverchio dolore,
„ Non è atto, o pensiero
„ Di magnanimo core;
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel, che piace,
„ Se quel, che piace, offende.

MIRTILLO.

„ Non è in man di chi perde
„ L'anima, il non morire.

AMARILLI.

„ Chi s'arma di virtù, vince ogni affetto.

MIRTILLO.

„ Virtù non vince, ove trionfa Amore.

AMARILLI. (voglia.

„ Chi non può quel, che vuol, quel, che può,

MIRTILLO.

„ Necessità d'amor legge non have.

AMARILLI.

„ La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

„ Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

„ Scaccerà vecchio amor nuovo desio.

MIRTILLO.

„ Sì, s'un'altr'alma, e un'altro core avessi.

AMARILLI.

„ Consuma il tempo finalmente Amore.

MIRTILLO.

„ Ma prima il crudo Amor l'alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m'ascolta, e fà che legge
Ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia,
„ Che 'l morir degli amanti è piuttosto uso
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò deliberato e fermo;
Pur, se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte,

Non men della mia fama,
Che della vita tua, morte farebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene; e da qui innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo 'ngegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

MIRTILLO.

Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo,
Che tu ten' vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben' altri in pianti,
„ Siccome tu, Mirtillo: ogni ferita
„ Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO.

Misero infra gli amanti
Già solo non son' io; ma son ben solo
Miserabil' esempio

E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù partiti omai.

MIRTILLO.

Ahi dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur' i' provo
La pena della morte,
E ſento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far, che muoja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedeſſi quì dentro
Come ſta il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avreſti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te cor mio, l'eſſer' amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?

Perchè, crudo destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne stringe?
E tu, perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma Natura
Non diè legge in amar, se non d'amore!
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte:
„ Se'l peccar'è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario; oh troppo
„ Imperfetta Natura,
„ Che repugni alla legge!
„ Oh troppo dura legge,
„ Che la Natura offendi!
„ Ma che? poco ama altrui, chi'l morir teme.
Piacesse pur'al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacrò.
E tu, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa, solo

Nei detti e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur'hai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur, mal grado
Del Cielo e della terra;
Qualor piangi e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Quei sospiri il mio spirto; e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

NOn t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto
Ho troppo ben'inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? or ne son certa.
E da me tu ti guardi? a me l'ascondi?

A me, che t'amo sì? Non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI.

I' son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or, che niegar no'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggio, ahi lassa!
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A trabboccante amore.

CORISCA.

Oh cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!

AMARILLI.

„ Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.

CORISCA.

„ Aconito, e Cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vider giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non giova?

AMARILLI.

Oimè, Corisca.

CORISCA.

Il sospirar, sorella,

È debolezza, e vanità di core;
E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non farei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' io ho compassione
Del suo male, e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza?

AMARILLI.

Non sai tu, che promess' a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condann' a morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?

CORISCA.

Oh semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual' è tra noi più antica?
La legge di Diana, o pur d' Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
„ Nè s' apprende, o s' insegna;
„ Ma negli umani cuori
„ Senza maestro la Natura stessa
„ Di propria man l' imprime;
„ E dov' ella comanda,
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI.

E pur, se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo, addio. Soggette a questa pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli.
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampano, è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto.
„ Ch' altro alfin l' onestate
„ Non è, che un' arte di parere onesta.
Creda ognun' a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel, che non può tenersi.

CORISCA.

E chi te 'l vieta, sciocca?

,, Troppo breve è la vita
,, Da trapaſſarla con un ſolo amore:
,, Troppo gli uomini avari
,, (O ſia difetto, o pur fierezza loro)
,, Ci ſon delle lor grazie.
,, E ſai, tanto ſiam care,
,, Tanto gradite altrui, quanto ſiam freſche.
,, Levaci la beltà, la giovinezza;
,, Come alberghi di pecchie
,, Reſtiamo ſenza favi e ſenza miele
,, Negletti aridi tronchi.
Laſcia gracchiar' agli uomini, Amarilli,
Perocch'eſſi non ſanno,
Nè ſentono i diſagi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell' uomo è quella
Della miſera donna.
,, Quanto più invecchia l'uomo,
,, Diventa più perfetto;
,, E ſe perde bellezza, acquiſta ſenno:
,, Ma in noi con la beltate,
,, E con la gioventù, da cui sì ſpeſſo
,, Il viril ſenſo, e la poſſanza è vinta,
,, Manca ogni noſtro ben; nè ſi può dire,
,, Nè penſar la più ſozza
,, Coſa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra,
Non l'usar'a sinistra.
Che varrebbe al leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe all'uomo
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del leone,
E l'ingegno dell'uomo,
Usiam, mentre l'abbiamo.
Godiam, sorella mia,
„ Godiam: che 'l tempo vola; e posson gli anni
„ Ben ristorar' i danni
„ Della passata lor fredda vecchiezza;
„ Ma s'in noi giovinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinverde;
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornar' Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Piuttosto, che per dir quel, che ne senti,
E però sii pur certa,

Che se tu non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste nozze;
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di piuttosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
Femina di costei.
Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come,
S'è nemico d'Amore?

CORISCA.

Silvio d'Amor nemico? oh semplicetta!
Tu no'l conosci: e' fa far' e tacere,
Ti so dir'io: quest'anime sì schife,
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d'amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza;
„ Quanto quel, che s' asconde
„ Sotto il vel d' onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, forella.

AMARILLI.

E quale è quefta Dea,
(Che certo effer non può donna mortale)
Che l'ha d'amore accefo?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri!

CORISCA.

Conofci tu la mia Lifetta?

AMARILLI.

Quale?
Lifetta tua, la pecoraja?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Di' tu vero, Corifca?

CORISCA.

Quefta è deffa:
Quefta è l'anima fua.

AMARILLI.

Or vedi, fe lo fchifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E fai come ne fpafima, e ne more?

Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattina appunto
Sento full'alba il maledetto corno.

CORISCA.

E fu'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri fono
Più fervidi nell'opra, ed egli allotta
Da' compagni s'invola, e vien foletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le feſſure d'una fiepe ombrofa,
Che 'l giardin chiude, i fuoi fofpiri ardenti,
I fuoi prieghi amorofi afcolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or'odi quello,
Che penfato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo fervigio. Io credo ben, che fappi,
Che la medefma legge, che comanda
Alla donna il fervar fede al fuo fpofo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il fuo fpofo in atto di perfidia,
Poſſa, mal grado de' parenti fuoi,
Negar d'effergli fpofa, e d'altro amante
Oneftamente provvederfi.

AMARILLI.

Quefto
So molto ben'; ed anco alcun'efempio

Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati fenza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

C o r i s c a.

Or tu m'afcolta.
Lifetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante e poco cauto
D' effer' in quello fpeco oggi con lui
Ordine dato: ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e fol n' attende l'ora.
Quivi vo', che tu 'l colga: i' farò teco
Per teftimon del tutto; che fenz' effo
Vana farebbe l'opra: e così fciolta
Sarai fenza periglio, e con tu' onore,
E con onor del padre tuo da quefto
Sì nojofo legame.

A m a r i l l i.

Oh quanto bene
Hai penfato, Corifca! Or che ci refta?

C o r i s c a.

Quel, ch'ora intenderai: tu bene offerva
Le mie parole. A mezzo dello fpeco,
Ch'è di forma affai lunga, e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato faffo
Una, non fo ben dir fe fatta fia
O per natura, o per induftria umana,

Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta veſtita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre: aſſai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor commodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fà che t'aſcondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Liſetta intanto;
Poi le veſtigia di lontan ſeguendo
Di Silvio, come pria ſceſo nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io ſubitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e inſieme
Farò (che così ſeco ho diviſato)
Con Liſetta grandiſſimi rumori,
A'quali toſto accorrerai tu ancora;
E ſecondo 'l coſtume eſeguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Liſetta al Sacerdote;
E così il marital nodo ſciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al padre ſuo?

CORISCA.

Che 'mporta queſto?
Penſi tu, che Montano il ſuo privato
Commodo debba al pubblico anteporre,
Ed al ſacro il profano?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi

Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar; entra, ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
Girmene al Tempio a venerar gli Dei:
,, Che fortunato fin non può sortire,
,, Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

,, Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio
,, Di ben divoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

,, Non si può perder tempo
,, Nel far prieghi a coloro,
,, Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia; e nel medesim'antro
Dopo Amarilli il manderò là, dove
Farò venir per più segreta strada

Di

Di Diana i miniſtri a prender lei,
La qual, come colpevole, a morire
Sarà ſenz' alcun dubbio condannata.
Spenta la mia rivale, alcun contraſto
Non avrò più per iſpugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

UDite, lagrimoſi
Spirti d'Averno, udite
Nuova ſorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In ſembiante pietoſo.
La mia donna crudel più dell'inferno,
Perch'una ſola morte
Non può far ſazia la ſua fiera voglia;
E la mia vita è quaſi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch'i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto ſia.

CORISCA.

M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Suonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh, se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO.

Così fuss'io nud'ombra e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua donna?

MIRTILLO.

Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D'un'indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Piuttosto che 'l desio.

CORISCA.

„ Tanto è possente Amore,

,, Quanto da i noſtri cor forza riceve,
,, Caro Mirtillo: e come l'orſa ſuole
,, Con la lingua dar forma
,, All' informe ſuo parto,
,, Che per ſe fora inutilmente nato;
,, Così l'amante al ſemplice deſire,
,, Che nel ſuo naſcimento
,, Era infermo ed informe,
,, Dando forma e vigore,
,, Ne fa naſcere Amore:
,, Il qual prima naſcendo,
,, È delicato e tenero bambino,
,, E mentre è tale in noi, ſempre è ſoave;
,, Ma ſe troppo s'avanza,
,, Divien' aſpro e crudele:
,, Ch'alfin, Mirtillo, un'invecchiato affetto
,, Si fa pena e difetto.
,, Che s'in un ſol penſiero
,, L'anima immaginando ſi condenſa,
,, E troppo in lui s'affiſa;
,, L'amor, ch'eſſer dovrebbe
,, Pura gioja e dolcezza,
,, Si fa malinconia,
,, E, quel ch'è peggio, alfin morte, o pazzia.
,, Però ſaggio è quel core,
,, Che ſpeſſo cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangerò vita in morte;
Perocchè la bellissima Amarilli,
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

CORISCA.

O misero pastore,
Come sai mal'usare
Per lo suo dritto Amore!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I'mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

„ Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina,
„ Corisca mia: nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui sien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;

Purchè prima la vita,
Che questa fè si scioglia:
„ Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

C o r i s c a.

O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
„ Non è la maggior peste,
„ Nè'l più fero e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa, della fede.
„ Infelice quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua (morte.
E se'sì forsennato,

Ch'amar vuoi sempre, e non esser' amato?
Deh risorgi, Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO.

M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si muoja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere;
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler', ogni poter mi sia.

CORISCA.

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO.

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t'ingannar, Mirtillo:
Che forſe da dovero
Non credi ancor, ch'ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti ſprezzi.
Se tu ſapeſſi quello,
Che ſovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti queſti pur ſono
Amoroſi trofei della mia fede.
Trionferò con queſta
Del cielo, e della terra,
Della ſua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

(Che ſarebbe coſtui, quando ſapeſſe
D'eſſer da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compaſſione
T'ho io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia.
Dimmi, amaſti tu mai
Altra donna che queſta?

MIRTILLO.

Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch'i'veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s'una volta sola
Il provassi soave
E cortese e gentile!
Pruovalo un poco; pruovalo, e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami;
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri;
Tutto è tuo: s'io son bella,
A te solo son bella: a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,

Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,
Che fa gustar'Amore,
Ma non le sa ben dir chi non le pruova.

M I R T I L L O.

O mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella.

C O R I S C A.

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m'uscì di bocca anima mia)
Una ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento, o'n treccia
Chioma d'oro leggiadra, (annodi
Degna dell'amor tuo,
Come se'tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da i più degni pastori
Invan sollecitata, invan seguita;
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l'ore

Della notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un commodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata; oimè, non è tesoro,
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo;
A te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è'l mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

CORISCA.

Pruoval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perchè sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.

MIRTILLO.

„ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur'anco,
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando: ah, se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

CORISCA.

Oh veramente cieco ed infelice,
Oh stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner'alla tua pena:
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tu, ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo

O di religione, o d'onestate?
Folle se'ben, se'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Piagner quand'altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO.

Stà la mia vita in forse
Tra'l vivere, e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda:
Però son'io così stupido e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me'l credi?

MIRTILLO.

S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire; e s'egli è vero,
I'vo'morire or'ora.

CORISCA.

Vivi, meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te'l credo, e so, che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi? E pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode

Della fè, dell'onor della tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và, piangi, e sospira, or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'i'l creda?

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l'hai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA.

Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;
Talchè, se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso

Scender nell'antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Sì tosto ho da morir?

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Giacch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

„ Non cominci mortale alcuna impresa
„ Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al Tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben disposta, e consolata i'torno.

Ch' alle preghiere mie pure e devote
M'è paruto ſentir muoverſi dentro
Un'animoſo ſpirito celeſte,
E rincorarmi, e quaſi dir: Che temi?
Và ſicura, Amarilli, e così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d' Amore,
Favoriſci colei,
Che 'l tuo ſoccorſo attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provaſti di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate.
Scorgi, corteſe Dea,
Con piè veloce e ſcaltro
Il paſtorello, a cui la fede ho data.
E tu, cara ſpelonca,
Sì chiuſamente nel tuo ſen ricevi
Queſta ſerva d' Amor, ch' in te fornire
Poſſa ogni ſuo deſire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m' aſcolti.
Entra ſicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì ſognar poteſſi.

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!
Così nato senz'occhi
Foss'io piuttosto, o piuttosto non nato.
A che, fiero destin, serbarmi in vita?
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
Oh più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio, nò: la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
Oh crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dar' a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo

Gradì pur' una volta,
Or l' odiato nome,
Che forſe ti ſovvenne
Per tuo rimordimento, —
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje;
E 'l vomitaſti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel cuore.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita,
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui:
E tu vivi, meſchino? e tu non muori?
Muori, Mirtillo, muori
Al tormento, al dolore;
Com' al tuo ben, com' al gioir ſei morto.
Muori, morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci, miſero amante,
Di queſta dura ed angoſcioſa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir ſenza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me ſi ſoſpenda
Il deſio di morire,
Che giuſtamente abbia la vita tolta —
A chi m' ha tolto ingiuſtamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda

La pietate allo ſdegno,
E la morte alla vita,
Finch' abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva queſto ferro
Del ſuo Signor l' invendicato ſangue;
E queſta man non ſia
Miniſtra di pietate,
Che non ſia prima d'ira.
Ben ti farò ſentire,
Chiunque ſe', che del mio ben gioiſci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò quì dentro
Nel medeſmo ceſpuglio, e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improvviſo aſſalendolo, nel fianco
Il ferirò con queſto acuto dardo.
Ma non ſarà viltà ferir' altrui
Naſcoſamente? Sì. Sfidalo dunque
A ſingolar conteſa, ove virtute
Del tuo giuſto dolor poſſa far fede.
Nò, chè potrebbon di leggieri in queſto
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i paſtori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi muove: e s'io la niego,
Malvagio; e s' io la fingo, ſenza fede
Ne ſarò riputato; e s' io la ſcopro,

D' eterna infamia rimarrà macchiato!
Della mia donna il nome, in cui, bench' io
Non ami quel che veggio, almen quell' amo,
Che fempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
E che fperai, e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onor', a me la vita invola.
Ma fe l' uccido quì, non farà il fangue
Chiaro indizio del fatto? e che, tem' io
La pena del morir, fe morir bramo?
Ma l' omicidio alfin fatto palefe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medefmo periglio dell' infamia,
Che può venirne a quefta ingrata. Or' entra
Nella fpelonca, e quì l' affali: è buono:
Quefto mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi fenta; e credo bene,
Che nella più fegreta e chiufa parte,
Come accennò di far ne' detti fuoi,
Si farà ricovrata; ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una feffura
Fatta nel faffo, e di frondofi rami
Tutta coperta, a man finiftra appunto
Si trova a piè dell' alta fcefa: quivi
Più che fi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar' effetto
A quel che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:

Così d'ambedue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, due dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea delle sue gioje albergo,
Dell'uno, e l'altro amante,
E quel che più desio,
Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi orme già tanto invan seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino e sieguo.
O Corisca, Corisca,
Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno

Della sua fede in man, se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non ebb'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia—
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge,
Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
Che veduto ha di lei, son chiari indizj,
Ch'ella è già nello speco. Or fà un bel colpo:
Chiudi il foro dell'antro con quel grave,
E soprastante sasso, acciocchè quinci
Sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne al Sacerdote, e'suoi ministri
Per la strada del colle a pochi nota
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e suoi misfatti alfin morire.
E so ben'io, ch'a Coridon già diede
La fede maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,
Ch'egli di due vendicherà l'oltraggio.
Non vo'perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo

Fia buono; ond'io potrò più prontamente
Smuover'il fasso. Oh come è grave, e come
È ben' affiffo! Quì bifogna il tronco
Stringer di forza, e penetrar sì dentro,
Che quefta mole alquanto fi divella.
Il configlio fu buono; anco fi faccia
Il medefmo di quà. Come s'appoggia
Tenacemente! È più dura l'imprefa
Di quel che mi penfava. Ancor non poffo
Svellerlo, nè per urto ancor piegarlo.
Forfe il mondo è quì dentro? oppur mi manca
Il folito vigor? ftelle perverfe,
Che machinate? il muoverò mal grado.
Maledetta Corifca, e quafi diffi
Quante femine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto fei,
Muoviti a' prieghi miei.
Fofti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corifca
I tuoi fcherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il muovo.
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è nella tana chiufa.
Or le fi darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante fon femine malvagie
In un'incendio folo arfe e diftrutte.

CORO.

Come fe' grande Amore,
Di Natura miracolo, e del Mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fera gente
Il tuo valor non fente?
Ma qual sì fcaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor' intende?
Chi fa gli ardori, che 'l tuo foco accende
Importuni e lafcivi;
Dirà: Spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea falma:
Ma chi fa poi, come a virtù l'amante
Si defti, e come foglia
Farfi al fuo foco (ogni sfrenata voglia
Subito fpenta) pallido e tremante;
Dirà: Spirto immortale, hai tu nell' alma
Il tuo folo e fantiffimo ricetto.
,, Raro moftro e mirabile d' umano
,, E di divino afpetto,
,, Di veder cieco, e di faver' infano,
,, Di fenfo, e d' intelletto,
,, Di ragion', e defio confufo affetto.
E tale hai tu l' impero
Della terra, e del Ciel, ch' a te foggiace. —
Ma (dirol con tua pace)

Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più ſtupendo aſſai;
Perocchè quanto fai
Di meraviglia e di ſtupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fe', d'ambo Creator, più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del Ciel più bella?
Nella ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira;
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se ſoſpira, o favella,
Com'irato leon rugge e ſpaventa;
E non più ciel, ma campo
Di tempeſtoſa ed orrida procella
Co 'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu col ſoave lampo,
E con la viſta angelica amoroſa
Di due Soli viſibili e ſereni
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti e raſſereni:
E ſuono, e moto, e lume,
E valor', e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,

Che

Che 'l Cielo invan presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben'ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s'appella, ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa e regna,
Non è, perchè di scettro, e di vittoria
Sii tu di lui men degna;
Ma per maggior tua gloria:
,, Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
,, Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'uomo ancor l'umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no'l crede
Meravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.



Ioan. Lapi inv. et scul. Libur. 1778.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TAnto in condur la femplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fiffo, e la mente,
Che di penfar non mi fovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io poffa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D' avermi a rifcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! ma fu forza
Ufcir di man dell'indifcreta beftia:
Che quantunque egli fia più d'un coniglio
Pufillanimo affai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho fchernito fempre,
E fin che fangue ha nelle vene avuto,
Come fanfuga l'ho fucchiato; or duolfi
Che più non l'ami; e di dolerfi avrebbe
Giufta cagion, fe mai l'aveffi amato.
„ Amar cofa inamabile non puoffi.
Com'erba, che fu dianzi a cui la colfe
Per ufo falutifero sì cara;

Poichè 'l fucco n' è tratto, inutil refta,
E come cofa fracida s' abborre;
Così coftui, poichè fpremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vo' veder, fe Coridone è fcefo
Ancor nella fpelonca. Oh, che fia quefto?
Che novità vegg' io? fon defta, o fogno?
O fon' ebbra, o traveggio? I' fo pur certo
Ch' era la bocca di queft' antro aperta
Guari non ha: com' ora è chiufa? e come
Quefta pietra sì grave e tanto antica
All' improvvifo è ruinata abbaffo?
Non s' è già fcoffa di tremuoto udita.
Sapeffi almen, fe Coridon v' è chiufo
Con Amarilli; che del refto poi
Poco mi curerei. Dovria pur' egli
Effer giunto oggimai, sì buona pezza
È, che partì, fe ben Lifetta intefi.
Chi fa, che non fia dentro, e che Mirtillo
„ Così non gli abbia amendue chiufi? Amore
„ Punto da fdegno, il mondo anco potrebbe
„ Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò foffe,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più fecondo il mio cor, fe nel fuo core
Foffe Corifca in vece d' Amarilli.
Meglio farà, che per la via del monte
Mi conduca nell' antro, e 'l ver n' intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E Conoſciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO.

Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze orride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco,
Malgrado tuo t'avrei
Troppo ben conoſciuta.
Oh che veggio! oh che veggio!

DORINDA.

Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Miſero e ſingolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tu, sì molle
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par che pur'jeri,
T'aveſſi tra le braccia pargoletta, —
E le tenere piante
Reggendo, t'inſegnaſſi

A formar babbo e mamma,
Quando a i servigj del tuo padre i' stava.
Tu, che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa,
Ch' all' improvviso si movesse; ogn' aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scuotesse; ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire:
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

DORINDA.

„ Chi è ferito d' amoroso strale,
„ D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben' ha potuto in te, Dorinda, Amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA.

Oh, se qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

LINCO.

E qual' è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah, tu l' hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perchè, se non l' ha mosso il viso umano,
Il muova almen questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò. Mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là, dove inteso avea, che Silvio
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cinghiale apparecchiata avea:
E nell' uscir dell' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi (come cred' io) s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma

Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo Signor'e mio;
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venìa diritto
Cercandone i vestigj, e quì fermossi.
Caro Linco, i' non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch'è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo
Pieno d'ira e di sdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

DORINDA.

Anzi, come s'appunto

Il foco del fuo fdegno
Foffe ftato al mio cor foco amorofo,
Crebbe per l'ira fua l'incendio mio;
E tuttavia feguendone i veftigj,
E pur verfo la caccia
L'interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunfi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito; onde mi venne
Tofto penfier di traveftirmi, e 'n quefti
Abiti fuoi fervili
Nafcondermi sì ben, che tra paftori
Poteffi per paftor'effer tenuta,
E feguir'e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'n fembianza di lupo
Tu fe' ita alla caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci falva
Se' ritornata? hai fatto affai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar, Linco, che i cani
Non potean far' offefa
A chi del Signor loro
È deftinata preda.
Quivi confufa infra la fpeffa turba
De' vicini paftori,

Ch'eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Viapiù del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio;
A ciascun' atto del mio caro *Silvio*
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil cinghiale
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo ruotar di quelle zanne,
E spumose e sanguigne
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea

Fra me-stessa: Perdona,
Fiero cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e priegando;
Quand'egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane.
E ben ha gran ragion Silvio, se l'ama.
Come irato leon, che'l fiero corno
Dell' indomito tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali ruote
Di quella fera mostruosa, alfine
L'afferrò nell' orecchia,

E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel *Silvio*,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio,
E 'n questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cinghiale,
Il qual subito cadde. I' respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente i cor da i petti umani.

LINCO.

Ma, che farà di quella fera uccisa?

DORINDA.

No'l so, perchè men' venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti.
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA.

Sì voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. I' poserò frattanto
Là in quel cespuglio, il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vo: tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

CORO, ERGASTO.

PAstori, avete intefo,
Che'l noftro Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Difcendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infeftava l'Arcadia;
E che già fi prepara
Di fciorne il voto al Tempio?
Se grati effer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noftro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benchè d'alma valorofa e bella
„ L'onor fia poco pregio, è però quello,
„ Che fi può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.

ERGASTO.

Oh fciagura dolente, oh cafo amaro,
Oh piaga immedicabile e mortale,
Oh fempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO.

Qual voce odo d'orror piena, e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche alla ſalute noſtra,
Così la fè ſchernite?
Così il noſtro ſperar levaſte in alto,
Perchè poſcia cadendo
Con maggior pena il precipizio aveſſe?

CORO.

Queſti mi par' Ergaſto: e certo è deſſo.

ERGASTO.

Ma perchè il Cielo accuſo?
Te pur' accuſa, Ergaſto:
Tu ſolo avvicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'Amor: tu il percoteſti,
E tu ſol ne traeſti
Le faville, ond' è nato
L'incendio ineſtinguibile e mortale.
Ma ſallo il Ciel, ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà, che mi c'induſſe.
Oh sfortunati amanti,
Oh miſera Amarilli,
Oh Titiro infelice, oh orbo padre,
Oh dolente Montano,
Oh deſolata Arcadia, oh noi meſchini,
Oh finalmente miſero e infelice

Quant'ho veduto e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!

C o r o.

Oimè! qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che 'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci viene incontra. Eterni Numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

E r g a s t o.

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

C o r o.

Oimè, che narri?

E r g a s t o.

È caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

C o r o.

Deh, parlaci più chiaro.

E r g a s t o.

La figliuola di Titiro, quel solo

Del ſuo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio e rampollo,
Quell'unica ſperanza
Della noſtra ſalute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Deſtinata e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli,
Quell'eſempio d'onore,
Quel fior di caſtitate;
Oimè, quella.... ah mi ſcoppia
Il core a dirlo!

CORO.

È morta?

ERGASTO

Nò; ma ſtà per morire.

CORO.

Oimè, che intendo!

ERGASTO.

E nulla ancora intendi.
Peggio è, che muore infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame! e come, Ergaſto?

ERGASTO.

Trovata con l'adultero; e ſe quinci
Non partite sì toſto,

La vedrete condurre
Cattiva al Tempio.

C o r o.

„ O bella e fingolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del feffo feminile: o pudicizia,
„ Come oggi fe' rara!
Dunque non fi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fu follecitata?
Oh fecolo infelice!

E r g a s t o.

Veramente potraffi
Con gran ragione avere
D'ogn'altra donna l'oneftà fofpetta,
Se difonefta l'oneftà fi trovà.

C o r o.

Deh, cortefe Paftor, non ti fia grave
Di raccontarci il tutto.

E r g a s t o.

Io vi dirò. Stamane affai per tempo
Venne (come fapete)
Il Sacerdote al Tempio,
Con l'infelice padre
Della mifera ninfa,
Da un medefmo penfier'ambiduo moffi
D'agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti degli indovini! e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'a Titiro l'esequie
In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro; quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti

Siniftri augurj, e paventofi fegni,
Nunzi dell'ira facra:
A i quali, oimè! sì repentini e fieri,
Se attonito e confufo
Reftaffe ognun dopo sì lieti augurj;
Penfatel voi, cari paftori: intanto
S'erano i Sacerdoti,
Nel facrario maggior foli rinchiufi,
E mentre effi di dentro, e noi di fuori
Lagrimofi e devoti,
Stavamo intenti alle preghiere fante;
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per iftante cafo
Dal Sacerdote udienza. E perchè quefta
È, come voi fapete,
Mia cura, fui quell'io, che l' introduffi.
Ed egli (ah ben ha ceffo
Da non portar'altra novella) diffe:
Padri, s'ai voftri voti
Non rifpondon le vittime e gl'incenfi;
Se fopra i voftri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
È quel, che fi commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa

Con l' adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto.
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che sen' gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse ambedue gli amanti al Tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' ministri minori,
Per quella via, che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse nell' antro.
La giovane infelice,
Forse dallo splendor delle facelle
D' improvviso assalita e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,

Ch' è nel mezzo dell'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verſo coteſta uſcita, che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'e'ci diſſe, chiuſa.

C o r o.

Ed egli intanto che facea?

E r g a s t o.

Partiſſi
Subito che'l ſentiero
Ebbe ſcorto a Nicandro.
Non ſi può dir, fratelli,
Quanto rimaſe ognuno
Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe,
Ma non saprei già dirvi, onde s'uſciſſe,
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoſo ſpinſe;
E, ſe giungeva il ferro
Là,'ve la mano il deſtinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medeſimo punto
Che drizzò l'uno il colpo,

S'arretrò l'altro: e, o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto;
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non so dir come, in modo
Che no'l potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

CORO.

E di lui che seguì?

ERGASTO.

Per altra via
Ne'l condussero al Tempio.

CORO.

E per far che?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

CORO.

E perchè non potesti?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge

A i miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato dagli altri,
E per altro ſentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghiere e lagrime devote
Chieder' al Ciel, ch'a *più ſereno ſtato*
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' prieghi voſtri
Accompagnate i noſtri.

CORO.

Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non col furore, *eterni*.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici e glorioſe chiome.

Oggi

Oggi felicemente
Ho nel campo d'Amor pugnato e vinto.
Oggi il Cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M'ha pur'in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi aveſſe.
Quanto meglio dal caſo
Mirtillo fu nella ſpelonca tratto,
Che non fu Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più grave
La colpa d'Amarilli. E benchè ſeco
Sia preſo ancor Mirtillo;
Ciò non importa; e' fia ben' anco ſciolto:
Che ſolo è dell' adultera la pena.
Oh vittoria ſolenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amoroſe menzogne.
Voi ſiete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia;

Perocchè del ſuo fallo
Graverà te, per iſcolpar ſe ſteſſa;
E vorrà forſe il Sacerdote, prima
Che far' altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
,, Fuggi dunque, Coriſca: a gran periglio
,, Va per lingua mendace
,, Chi non ha il piè fugace.
M'aſconderò fra queſte ſelve, e quivi
Starò finchè ſia tempo
Di venire a goder delle mie gioje.
Oh beata Coriſca!
Chi vide mai più fortunata impreſa?

SCENA QUINTA.

NICANDRO, AMARILLI.

BEn duro core avrebbe, o non avrebbe
Piuttoſto cor, nè ſentimento umano,
Chi non aveſſe del tuo mal pietate,
Miſera ninfa, e non ſentiſſe affanno
Della ſciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men la penſò chi più la intende.
Che 'l veder ſol cattiva una donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna a cui conſacri il mondo

Per divina beltà vittime e Tempj,
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder, se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, ch'ambidue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio della morte:
Chi sa questo, e non piange, e non sen' duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo;

E dar suo dritto alla giustizia umana?
Così pur'io potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna
Il dover così subito morire,
E morir'innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli uomini piuttosto
Avesser contra te, ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Cielo avessi:
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero, e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo

Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI.

E pur'in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente i'sono.

NICANDRO.

Contra la legge di Natura forse
Non hai, ninfa, peccato: Ama, se piace;
Ma ben'hai tu peccato incontra quella
Degli uomini, e del Cielo: Ama, se lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli uomini, e 'l Cielo,
Se pur'è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch'altri, che 'l mio destino,
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
„ Che noi soli a noi stessi
„ Fabri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuſo
Altro, che 'l mio deſtino empio e crudele;
Ma più del mio deſtino
Chi m' ha ingannata accuſo.

NICANDRO.

Dunque te ſol, che *t' ingannaſti*, *accuſa*.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

„ Non ſi fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto?

NICANDRO.

Ciò non ſo dirti; all' opra pure *il chiedi*.

AMARILLI.

„ Speſſo del cor ſegno fallace è l' opra.

NICANDRO.

„ Pur l' opra ſolo, e non il cor ſi vede.

AMARILLI.

„ Con gli occhi della mente il cor ſi vede.

NICANDRO.

„ Ma ciechi ſon, ſe non gli ſcorge il ſenſo.

AMARILLI.

„ Se ragion no 'l governa, ingiuſto è il ſenſo.

NICANDRO.

„ E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fatto.

AMARILLI.

Comunque sia, so ben, che 'l core ho giusto.

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell'antro?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all'amante l'onestà credesti?

AMARILLI.

All'amica infedel, non all'amante.

NICANDRO.

A qual'amica? all'amorosa voglia?

AMARILLI.

Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

NICANDRO.

„ Oh dolce con l'amante esser tradita!

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che no 'l sepp'io, nell'antro.

NICANDRO.

Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI.

Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell'innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fu cagion della tua colpa?

AMARILLI.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo *hai tu con l' opre*.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perchè poscia confusa al maggior' uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
,, Onda di fiume torbido non lava;
,, Nè torto cor parla ben dritto; e dove
,, Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che più vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? accompagnata *solo*
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m' aita?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core;
E se 'n peccar sì poco saggia fosti,

Mostra almen senno in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel Cielo,
Se derivi dal Cielo.
„ Tutto quel, che c'incontra
„ O di bene, o di male,
„ Sol di lassù deriva, come fiume
„ Nasce da fonte, o da radice pianta.
„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto,
„ È ben lassù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto: sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ho col mio dir così trafitta;
Ho fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta e più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

Oh sentenza crudele,

Ovunque ella sia scritta, o 'n Cielo, o 'n terra.
Ma in Ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch' i' muora?
Ahi, questo è pure il duro passo! ahi, questo
È pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

„ O ninfa, ninfa, a chi 'l morir' è grave,
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non ha morte,
„ Che 'l pensar' a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più tosto muore,
„ Tanto piuttosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur due petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO.

Deh non penar più, ninfa.
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai, che ti conduca al Tempio,
Nè 'l mio debito vuol, che più s'indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,
Care mie selve, addio.
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè, sciolta da ferro ingiusto e crudo,
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate:
Che nel penoso inferno
Non può gir' innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea

Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (chi'l crederia?)
Per te dannata muore
Colei, che ti fu cruda
Per viver' innocente.
Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! *Era pur meglio*
O peccar', o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè, Mirti....

N I C A N D R O.

Certo ella muore.
Oh meschina! Accorrete,
Sostenetela meco. Oh fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso;
E l'amor', e'l dolor nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: *forse*
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso

A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque ſia, pur ſi ſoccorra, e quello
Facciaſi, che conviene
Alla pietà preſente:
„ Che del futuro ſol preſago è 'l Cielo.

SCENA SESTA.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI
CON SILVIO.

CORO DI CACCIATORI.

O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioſo,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera ſuperata e ſpenta,
Che parea viva inſuperabil tanto.
Ecco l'orribil teſchio,
Che così morto par che morte ſpiri.
Queſto è 'l chiaro trofeo,
Queſta la nobiliſſima fatica
Del noſtro Semideo.
Celebrate, Paſtori, il ſuo gran nome;
E queſto dì tra noi

Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita,
„ Questo è 'l vero cammino
„ Di poggiar' a virtute;
„ Però ch'innanzi a lei
„ La fatica, e 'l sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi:
„ Nè da riposo infruttuoso e vile,
„ Che faticar' abborre,
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori.
Và pur sicuro, e prendi

Omai, bifolco, il neghittofo aratro.
Spargi il gravido feme,
E 'l caro frutto in fua ftagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più, che te 'l tronchi, o te 'l calpefti;
Nè farai, per foftegno
Della vita a te grave, altrui nojofo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d'Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriofo,
Come prefago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! Era tal forfe
Il famofo cinghiale,
Che vivo Ercole vinfe; e tal l'avrefti
Forfe ancor tu, s'egli di te non foffe
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand'Avo terza.
Ma con le fere fcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moftri in più matura etate
Strazio poi fanguinofo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d'Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide.

CORO DI PASTORI.

O fanciul gloriofo,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo fuperbo,
Che quinci e quindi *in tuo difprezzo* s' arma
Di curvo e *bianco dente*,
Ch' emulo par delle tue corna altere:
Dunque, poffente Dea,
Se tu drizzafti del garzon lo ftrale,
Ben deefi a te di fua vittoria il pregio,
Per te vittoriofo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul gloriofo,
Vera ftirpe d' Alcide,
Che fere già sì moftruofe ancide.

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben' io ftato infin' a qui fofpefo
Nel preftar fede a quel, che di *Corifca*
Teftè m' ha detto il *Satiro*; temendo
Non fua favola foffe a danno mio
Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,

Che nel medesmo loco, ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa
Ch'egli appunto m' ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita
Troppo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me, che tardai: fu gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse, (sciocco!)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora:
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrer'agli oltraggi, alle vendette?
Nò, che troppo l'onoro; anzi, se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Piuttosto di pietà, che di vendetta.

Avrai dunque pietà di chi t'inganna?
Ingannata ha se stessa, che lasciando
Un, che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta *la vendetta*? e *l'ira*
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito; anzi onorato: ed io
Ho ben donde pregiarmi, or che mi sprezza.
„ Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
„ E le leggi non sa nè dell'amare,
„ Nè dell'esser amata; e che 'l men degno
„ Sempre gradisce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
Com'esser può, che non ti muova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente,
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,

Un'alma ſenza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman ſarà fracido e putente.
E queſta ſi de' dir perdita? acquiſto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſe manca
Coriſca? mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben'a lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or, ſe voleſſi far quel, che di lei
M' ha conſigliato il Satiro, ſo certo,
Che ſe la fede a me già da lei data
Oggi accuſaſſi, i'la farei morire.
Ma non ho già sì baſſo cor, che baſti
Mobilità di femina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La feminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d'alma ben nata,
S'aveſſe a vendicare. Oggi Coriſca
Per me dunque ſi viva, o per dir meglio,
Per me non muoja, e per altrui ſi viva.
Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viva all'infamia ſua, viva al ſuo drudo:
Poich'è tal, ch'io non l'odio; ed ho piut-
Pietà di lei, che gelosia di lui. (toſto

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non fe' Dea, fe non di gente
Vana, oziofa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ftolta e profana
Ti facra Altari e Tempj.
Ma che Tempj difs'io? piuttofto afili
D'opre fozze e nefande,
Per oneftar la loro
Empia difoneftate
Col titolo famofo
Della tua deitate.
E tu, fordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui fi veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lafcivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice fol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini, e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moftro;

Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Muovi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuoſi e torbidi deſiri,
Di pianti e di ſoſpiri;
Che madre di tempeſte e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tu hai precipitati
Que' due miſeri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'eſſer' onnipotente,
Và tu, perfida Dea, ſalva, ſe puoi,
La vita a quella ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì, che ti ſacrai l'animo caſto,
Cintia, mia ſola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume;
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre ſtelle.
Quanto ſon più lodevoli e ſicuri

De' cari amici tuoi l'opre e gli ſtudj,
Che non ſon quei degl'infelici ſervi
Di Venere impudica.
Uccidono i cinghiali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miſeramente
Son dai cinghiali uccisi.
O arco, mia poſſanza e mio diletto,
Strali, invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantaſima d' Amore
Con le ſue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'onoro,
Vil pargoletto imbelle:
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a caſtigarti
Sola mi baſta. *Baſta.*
Chi ſe' tu, che riſpondi?
Eco, o piuttoſto Amor, che così d'Eco
Imita il ſono? *Sono.*
Appunto i' ti volea; ma dimmi, certo
Se' tu poi deſſo? *Eſſo.*
Il figlio di colei, che per Adone
Gia sì miſeramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, ſı̧ di quella Dea,

Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſcivia ammorba,
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fori, vien, nè ſtare aſcoſo. *Oſo.*
Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur baſtardo? *Ardo.*
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred'io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe, dell' univerſo?
Quel terribil garzon, di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente
E sì ſevero? *Vero.*
E quali ſon le pene,
Ch'a'tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? ſe'folle.
Quando ſarà, che'n queſto cor pudico
Amor'alloggi? *Oggi.*
Dunque sì toſto s'innamora? *Ora.*
E qual ſarà colei,
Che far potrà, ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forſe, o bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella*.
Dorinda, ch'odio più, che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io*.
E come? e con qual'armi? e con qual' arco?
Forse col tuo? *Col tuo*.
Come col mio? vuoi dir, quando l'avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto*.
E le mie arme rotte
Mi faran guerra? e romperailo tu? *Tu*.
Oh questo sì mi fa veder'affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Và dormi, và: ma dimmi,
Dove fien queste meraviglie? quì? *Quì*.
Oh sciocco! ed io mi parto.
Vedi, come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.
Ma veggio, o veder parmi
Colà posando in quel cespuglio starsi
Un non so che di bigio,
Ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
Oh come è smisurato! Oh per me giorno
Destinato alle prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?

Ecco

Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia:
A te la raccomando.
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man della fortuna, e nella fera
Col tuo nome infallibile la drizza;
A cui so voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto,
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato.
Deh, avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima che mi s'involi, e si rinselvi.
Ma non avendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Che appena un quì ne trovo.
Ma che vo io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo! o fiero caso, o caso acerbo,

Da viver ſempre miſero e dolente.
E mi par di conoſcerlo il meſchino;
E Linco è ſeco, che 'l ſoſtiene e regge.
O funeſta ſaetta, o voto infauſto,
E tu, che la ſcorgeſti,
E tu, che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto.
Io dunque reo *dell'altrui ſangue? io* dunque
Cagion dell'altrui morte? io, che fui dianzi
Per la ſalute altrui
Sì largo ſprezzator della mia vita,
Sprezzator del mio ſangue?
Và, getta l'armi, e ſenza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men' infelice aſſai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur ſu queſte braccia,
Infelice Dorinda.

SILVIO.

Oimè, Dorinda?
Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
O mio fecondo padre.

SILVIO.

È Dorinda per certo: ahi voce, ahi vifta!

DORINDA.

Ben'era, Linco, il foftener Dorinda,
Ufficio a te fatale.
Accogliefti i fingulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte;
E cotefte tue braccia, che pietofe
Mi fur già culla, or mi faran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara,
Che fe figlia mi fuffi, io non ti poffo
Rifponder: che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime diffolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?

DORINDA.

Deh ferma il paffo, e'l pianto,
Pietofiffimo Linco:
Che l'un crefce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, mifera ninfa!

LINCO.

Fà buon' animo, figlia:
Che la tua piaga non farà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m'ha così piagata.

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso; e non so come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga,
Più verso quel, che più fuggir devrei.

DORINDA.

Così dunque debb'io
Morir, senza saper chi mi dà morte?

LINCO.

Silvio t'ha dato morte.

DORINDA.

Silvio? oimè, che ne sai?

LINCO.

Riconoſco il ſuo ſtrale.

DORINDA.

O dolce uſcir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto,
Ed in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
Par che s'accuſi. Or ſia lodato il Cielo,
Silvio, che ſe' pur' ito
Dimenandoti sì per queſte ſelve
Con coteſto tuo arco,
E coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
Ch'hai fatto un colpo da maeſtro. Dimmi:
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Queſto colpo, ch'hai fatto sì leggiadro,
È fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo ſavio,
Aveſſi tu creduto
A queſto pazzo vecchio.
Riſpondimi, infelice:
Qual vita ſia la tua, ſe coſtei muore?
So ben, che tu dirai,
Ch'erraſti, e di ferir credeſti un lupo;
Quaſi non ſia tua colpa il ſaettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder, s'uomo ſaetti, o fera.

Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
„ Chi coglie acerbo il senno,
„ Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? O come credi male.
„ Senza Nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi e novi
„ Non avvengono agli uomini. Non vedi,
Che 'l Cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D'Amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
„ Non piace a i sommi Dei
„ L'aver compagni in terra;
„ Nè piace lor nella virtude ancora
„ Tanta alterezza. Or tu se' muto, sì?
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sa, quale in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel, ch'è tuo saettasti,

E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale:
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, ch' in odio hai tanto,
Eccola in quella guisa,
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda; eccola preda:
Bramastila alfin morta; eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cuor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor, che teco nacque;
Non mi negar, ti priego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar' all' ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte,
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese e pia:
Và in pace, anima mia.

SILVIO.

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi; e mia non fosti allora,
Ch'i'ti potei dar vita?
Pur mia dirò: che mia
Sarai, malgrado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch'in me vedi,
A vendicarti è pronto.
Con quest'armi t'ancisi;
E tu con queste ancor m'ancideraì.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te, che crudeltà, non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco:
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro,
Di pietade, e d'Amor'aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio?
Non bifognava agli occhi miei fcovrirlo,
S'avevi pur defio, ch'io te'l feriffi.
O beliffimo fcoglio
Già dall'onda, e dal vento
Delle lagrime mie, de'miei fofpiri
Sì fpeffo invan percoffo;
È pur ver, che tu fpiri,
E che fenti pietade? o pur m'inganno?
Ma, fii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vuò, che m'inganni
D'un candido alabaftro il bel fembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato ha il tuo fignore, e mio.
Ferir'io te? te pur ferifca Amore:
Che vendetta maggiore
Non fo bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arfi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortefe,
Che t'inchini a colei,
Di cui tu fignor fei,
Deh non iftar'in atto
Di fervo; o fe pur fervo
Di Dorinda effer vuoi,

Ergiti a i cenni fuoi.
Quefto fia di tua fede il primo pegno;
Il fecondo, che vivi.
Sia pur di me quel, che nel Cielo è fcritto,
In te vivrà il cor mio;
Nè, pur che vivi tu, morir pofs'io.
E fe ingiufto ti par, ch'oggi impunita
Refti la *mia ferita*;
Chi la fe, fi punifca.
Fella quell'arco, e fol quell'arco pera:
Sovra quell'omicida
Cada la pena, ed egli fol s'ancida.

LINCO.

O fentenza giuftiffima, e cortefe.

SILVIO.

E così fia. Tu dunque
La pena pagherai, legno funefto:
E perchè tu dell'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e fnervo;
E qual fofti alla felva,
ti rendo inutil tronco.
E voi ftrali di lui, che 'l fianco aperfe
Della mia cara Donna, e per natura,
E per malvagità forfe fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più ftrali, o quadrella,
Ma verghe invan pennute, invano armate,

Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Eco indovina.
O nume domator d'uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutt' i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo e duro,
Difendimi, ti priego,
Dall'empio stral di Morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così Morte crudel, se costei muore,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambidue siete. O piaghe
E fortunate e care,
Ma senza fin' amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana.
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti priego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?

Certo nelle mie case,
O viva, o morta, oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O coppia benedetta! o sommi Dei,
Date con una sola
Salute a due la vita.

DORINDA.

Silvio, come son lassa! appena posso
Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

SILVIO.

Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio: a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, quì posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro; e sì t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta
Crudel, che mi trafigge.

SILVIO.

A tuo bell'agio
Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or mi par di ſtar bene.

SILVIO.

Linco, và col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio
Non vacillar, ma và diritto e ſodo:
Che ti biſogna, ſai? Queſto è ben'altro
Trionfar, che d'un teſchio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo ſtral?

DORINDA.

Mi punge sì, cor mio;
Ma nelle braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O Bella età dell'oro,
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le *gregge intatte*,
Nè temea 'l mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sòl di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il *Cielo*.
Ond'è che 'l peregrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano;
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto;
Non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener' affanno
Per le vere dolcezze;
Tra i boschi, e tra le gregge
La fede aver per legge;
Fu di quell'alme al ben'oprare avvezze

Cura d'onor felice,
Cui dettava oneftà: Piaccia, fe lice.
Allor tra' prati e linfe
Gli fcherzi e le carole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean paftori, e ninfe
Il cor nelle parole;
Dava lor' Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un fol godeva ignudo
D' Amor le vive rofe:
Furtivo amante afcofe
Le trovò fempre, ed afpre voglie e crude
O in antro, o in felva, o in lago:
Ed era un nome fol, marito, e vago.
Secol rio, che velafti
Co' tuoi fozzi diletti
Il bel dell' alma; ed a nudrir la fete
De' defiri infegnafti
Co' fembianti riftretti,
Sfrenando poi l' impurità fegrete.
Così qual tefa rete
Tra fiori e fronde fparte,
Celi penfier lafcivi
Con atti fanti e fchivi;
„ Bontà ftimi il parer, la vita un' arte;
„ Nè curi (e parti onore)

„ Che furto fia, purchè s'afconda Amore.
Ma tu de'fpirti egregj
Forma ne' petti noftri,
Verace onor, delle grand'alme donno.
O Regnator de'Regi,
Deh torna in quefti chioftri,
Che fenza te beati effer non ponno.
Deftin dal mortal fonno
Tuoi ftimoli potenti
Chi, per indegna e baffa
Voglia, feguir te laffa,
E laffa il pregio dell'antiche genti.
„ Speriam: che 'l mal fa tregua
„ Talor, fe fpeme in noi non fi dilegua.
„ Speriam: che 'l *Sol cadente* anco *rinafce*;
„ E 'l ciel, quando men luce,
„ L'afpettato feren fpeffo n'adduce.



Joan. Lapi inv. et sculp. Libur. 1778.

1



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

URANIO, CARINO.

„ PEr tutto è buona ſtanza, ov' altri goda;
„ Ed ogni ſtanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero, Uranio; e troppo ben per prova
Te'l ſo dir' io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer' armenti, o fender ſolco,
Or quà, or là peregrinando; alfine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur' è ſoave coſa, a chi del tutto
„ Non è privo di ſenſo, il patrio nido:
„ Che diè Natura al naſcimento umano,
„ Verſo il caro paeſe, ov' altri è nato,
„ Un non ſo che di non inteſo affetto,
„ Che ſempre vive, e non invecchia mai:
„ Come la calamita; ancorchè lunge
„ Il ſagace nocchier la porti errando
„ Or dove naſce, or dove more il Sole;
„ Quell' occulta virtù, con ch' ella mira
„ La tramontana ſua, non perde mai;

„ Così chi va lontan dalla ſua patria ;
„ Benchè molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
„ In peregrina terra anco s'annidi;
„ Quel naturale amor ſempre ritiene,
„ Che pur l'inclina alle natie contrade.
O da me più d'ogni altra amata e cara,
Più d'ogni altra gentil terra d'*Arcadia*,
Che col piè tocco, e con la mente inchino;
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs'io giunto a chiuſi occhi; ancor t'avrei
Troppo ben conoſciuto: così toſto
M'è corſo per le vene un certo amico
Conſentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto,
Che l'ha ſentito in ogni fibra il ſangue.
Tu dunque, Uranio mio, ſe del cammino
Mi ſe' ſtato compagno, e del diſagio;
Ben' è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

U R A N I O.

Del diſagio compagno, e non del frutto
Stato ti ſon: che tu ſe' giunto omai
Nella tua terra, ove poſar le ſtanche
Membra potrai, e più la ſtanca *mente*.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera, e ſmarrita famigliuola

Dilungato mi ſon, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Poſſo ben riſtorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel penſando,
Che m'ho laſciato addietro, e quanto ancora
D'aſpro cammin per ripoſar m'avanza.
Nè ſo, qual'altro in queſta età canuta
M'aveſſe, ſe non tu, d'Elide tratto,
Senza ſaper della cagion, che moſſo
T'abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu ſai, che 'l mio dolciſſimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per ſanarſi: e già paſſati ſono
Due meſi, e più fors'anco, il mio conſiglio,
Anzi quel dell'Oracolo ſeguendo:
Che ſol potèa ſanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi: a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio,
La qual riſpoſe in cotal guiſa appunto.
„ Torna all'antica patria, ove felice
„ Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo:
„ Perocch' ivi a gran coſe il Ciel ſortillo;
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedeliſſimo compagno,

Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrai ben' onde
Posar' anco la mente. Ogni mia sorte,
S' ella pur fia, come l' addita il Cielo;
Sarà teco comune. Indarno fora
Di sua felicità lieto *Carino*,
Se si dolesse *Uranio*.

URANIO.

Ogni fatica,
Che sia fatta per te, purchè t' aggradi,
Sempre, *Carino* mio, seco ha il suo premio.
Ma, qual fu la cagion, che se lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama, ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
Vidi: poi d' ostro, e di virtù pur sempre;
Sicchè Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.

E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea baſtar d'eſſer' omai
Giunto a quel ſegno, ov' aſpirò il mio core;
Se, come il Ciel mi fe felice in terra,
Così conoſcitor, così cuſtode
Di mia felicità fatto m' aveſſe.
Come poi, per veder' Argo, e Micene,
Laſciaſſi Elide e Piſa, e quivi fuſſi
Adorator di deità terrena,
Con tutto quel, che 'n ſervitù ſofferſi;
Troppo nojoſa iſtoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo ſora.
Ti dirò ſol, che perdei l' opra e 'l frutto:
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, or triſto, or lieto,
Or' alto, or baſſo, or vilipeſo, or caro.
E come il ferro Delfico, ſtromento
Or d' impreſa ſublime, or d' opra vile,
Non temei riſchio, e non ſchivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco,
Stato, vita, penſier, coſtumi, e pelo;
Mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi,
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopo tanti ſtanzj Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa a i ripoſati alberghi;
Dove, mercè di provvidenza eterna,

Del mio caro Mirtillo acquisto sei,
Consolator d'ogni passata noja.

U r a n i o.

,, O mille volte fortunato, e mille,
,, Chi sa por meta a' suoi pensieri intanto,
,, Che per vana speranza immoderata
,, Di moderato ben non perde il frutto.

C a r i n o.

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e'mpoverir nell' oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco;
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel, ch' altrove è virtù, quivi è *difetto*.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente;

Stiman d'animo vil, di baſſo ingegno
Sciocchezza, e vanità degna di riſo.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà veſtita,
Creſcer col danno, e precipizio altrui,
E far'a ſe dell'altrui biaſmo onore;
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna; non riſpetto
Nè d'amor, nè di ſangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente
Coſa sì venerabile, o sì ſanta,
O sì giuſta eſſer può, ch'a quella vaſta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil ſia.
Or'io, ch'incauto, e di lor'arti ignaro
Sempre mi viſſi, e portai ſcritto in fronte
Il mio penſiero, e diſvelato il core;
Tu puoi penſar, s'a non ſoſpetti ſtrali
D'invida gente fui ſcoperto ſegno.

URANIO.

„ Or chi dirà d'eſſer felice in terra,
„ Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?

CARINO.

Uranio mio, ſe da quel dì, che meco
Paſsò la muſa mia d'Elide in Argo,

Aveſſi avuto di cantar tant'agio,
Quanta cagion di lagrimar ſempr'ebbi;
Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiare Achille; e la mia patria,
Madre di cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta (o ſecolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
„ Bramano i cigni; e non ſi va in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi pur ſempre
„ Col ſuo deſtin garriſce, e col diſagio,
„ Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo;
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel, ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Che 'n eſſe appena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
„ Scorta non manca a peregrin, ch'ha lingua.
Ma forſe è ben, ch'al più vicino oſtello,
Poichè ſe' ſtanco, a ripoſarti reſti.

SCENA

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate:
Che di padre mortal se' tu ben nata;
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita, oggi serbata
A veder' in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e col tuo
D'Amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son'oggi stati i miei.
„ Che onestà contro Amore
„ È troppo frale schermo
„ In giovinetto core.
„ E donna scompagnata
„ È sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo;
Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato;
Che novelle ti arreco!

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO.

Vive ella dunque?

MESSO.

Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere, e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m'hai da morte
Tornato in vita! Or, come non è salva,
Se a lei sta il non morire?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole! e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO.

L'altrui morte:
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro invan prieghi, e parole.

TITIRO.

Or, che si tarda? andiamo.

MESSO.

Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
Se non a piè sacerdotal non lice,
Finchè non esca del sacrario adorna
La destinata vittima agli altari?

TITIRO.

E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO.

Non può, ch'è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà, che 'l vero n'intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,

Ma per mia fè dalle colonne ancora
Del Tempio ſteſſo, e dalle dure pietre,
Che ſenſo aver parean, lagrime amare;
Fu quaſi in un ſol punto
Accuſata, convinta, e condannata.

TITIRO.

Miſera figlia! E perchè tanta fretta?

MESSO.

Perchè della difeſa eran gl' indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua ninfa, ch' ella in teſtimon recava
Dell' innocenza ſua,
Nè quivi era preſente, nè fu mai
Chi trovar la ſapeſſe.
I fieri ſegni intanto,
E gli accidenti moſtruoſi e pieni
Di ſpavento e d' orror, che ſon nel Tempio;
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi,
E più mai non ſentiti
Dal dì, che minacciar l' ira celeſte
Vendicatrice de i traditi amori
Del ſacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miſeria *noſtra*.
Suda ſangue la Dea: trema la terra;
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona

D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave, non cred'io, l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (oh che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani (ahi lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete agli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO.

Oh di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

MESSO.

Or'odi meraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,

Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! Su ministri,
Su, che si tarda? Omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor *Mirtillo*:
Torna cruda, *Amarilli*:
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende:
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata. E quivi
Si contendea fra lor, come se appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
Oh anime ben nate, oh coppia degna
Di sempiterni onori,
Oh vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del Cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che l' opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella storia, e scrivi
Con lettre d' oro in solido dimante
L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fin' ebbe poi
Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo. Oh che mirabil guerra,
Dove del vivo ebbe vittoria il morto!
Perocchè 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: Quietati, ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero:
„ Senza odorati fiori
„ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
„ Vedrai le selve alla stagion novella,
„ Prima che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gire al Tempio?

MESSO.

Quì meglio assai, che altrove:
Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè nò nel Tempio?

MESSO.

Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

TITIRO.

E perchè non nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?

MESSO.

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO.

Ed onde hai tu questi misterj intesi?

MESSO.

Dal ministro maggior: così dic'egli
Dall'antico Tirenio aver'inteso,
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati furo.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest'altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

CORO DI SACERDOTI.

Tu, che col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce;
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l'alma Natura
Tutt'i fuoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh, ficcome in altrui tempri l'arfura,
Così fpegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange e fofpira.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,

Sacri miniſtri; e voi,
O devoti paſtori, alla gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

MONTANO.

Traetevi in diſparte,
Paſtori, e ſervi miei, nè quà venite,
Se dalla voce mia non ſete moſſi.
Giovane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni;
Mori pur *conſolato*.
Tu con un breve ſoſpirar, che morte
Sembra agli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni e mille
Di tanti nomi altrui l'uſato ſcempio,
Vivrai tu allor di vera fede eſempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja;
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se coſa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre; che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova;
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma, s'avvien ch'ella muoja,
Come di far minaccia; oimè! qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provvedi tu, ch'ella non muoja, e ch'io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio destin della mia morte:
Sfoghisi co'l mio strazio;
Ma, poich'io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' i' viva almeno in lei
Con l'alma dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritengo.
„ Oh nostra umanità, quanto se' frale!
Figlio, stà di buon cor, che, quanto brami,
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO.

Or consolato muoro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo fido pastor l' anima prendi,
Che nell'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole,
Quì *piego a morte le ginocchia*, e taccio.

MONTANO.

Or non s'indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma
Con l'odorato e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso e mirra,
Traetene vapor, che'n alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA QUARTA.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO,
CORO DI PASTORI.

CHi vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? Or, s'io non erro,
Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta!
Com'è ricca, e folenne! Veramente
Quì fi fa facrificio.

MONTANO.

Porgimi 'l vafel d'oro,
Nicandro, ov'è ripofto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il fangue innocente
Ammollifca il tuo petto, o fanta Dea,
Come rammorbidifce —
L'incenerita, ed arida favilla
Quefta d'almo licor cadente ftilla.
Or tu riponi il vafel d'oro; e pofcia
Dammi il nappo d'argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l'ira fia fpenta,
Che deftò nel tuo cor perfida ninfa;
Come fpegne la fiamma
Quefta cadente linfa.

CARINO.

Pur quefto è facrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che'l fin. Dammi la ſcure.

CARINO.

Vegg'io forſe, o m'inganno, un, che nel tergo
Ad uom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia a terra?
È forſe egli la vittima? Oh meſchino!
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del Ciel dopo tant'anni eſtinta?

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi puniſci,
(Così ti piace, e forſe
Così ſta nell'abiſſo
Dell'immutabil provvidenza eterna)
Poichè l'impuro ſangue
Dell'infedel Lucrina in te non valſe
A diſſetar quella giuſtizia ardente,
Che del ben noſtro ha ſete;
Bevi queſt'innocente
Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d' Aminta fido,
Ch' al facro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O figlia del gran Giove,
O forella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo fecondo.

MONTANO.

Deh, come di pietà pur' ora il petto
Intenerir mi fento!
Ch' infolito ftupor mi lega i fenfi?
Par che non ofi il cor, nè la man poffa
Levar quefta bipenne.

CARINO.

Vorrei prima nel vifo
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Che non poffo mirar cofa sì fiera.

MONTANO.

Chi fa, che 'n faccia al Sol, benchè tramonti,
Non fia fallo il facrar vittima umana?
E perciò la fortezza
Languifca in me dell' animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia inverfo il Sole.
Così fta ben.

CARINO.

Mifero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO.

Or posso;

CARINO.

È troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libro.

CARINO.

Che fai, sacro *ministro?*

MONTANO.

E tu, uom profano,
Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?

CARINO.

O Mirtillo, ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO.

Và in malora insolente, e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai.

NICANDRO.

Scostati, dico:
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra agli Dei.

CARINO.

Caro agli Dei
Son bene anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi.

MONTANO.

Cessa,

Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi,
Perchè muore il meschino. Io te ne priego
Per quella Dea, ch'adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, se tel negassi.
Ma che t'importa ciò?

CARINO.

Più, che non credi.

MONTANO.

Perch'egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui muore?
Anch'io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO:

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel, ch'a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E se non fussi?

MONTANO.

Nè far' anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può, *chi per altrui s' offerse a morte*.
Ma dimmi, chi se' tu, se pur' è vero,
Che non sii forestiero?
All' abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente:
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah, se tu fussi padre.

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
„ Che sacro manto indegnamente veste,
„ Chi, per publico ben, del suo privato
„ Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che i'l baci almen, prima ch' e' mora.

MONTANO.

E questo molto men.

CARINO.

O sangue mio,
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta:

MONTANO.

Oh noi meschini!
Contaminato è'l sacrificio, oh Dei!

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero, qual' errore
Ho io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO.

Ma che si tarda? su, ministri, al Tempio
Rimenatelo tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio nuovo
Nov' acqua, nuovo vino, e nuovo fuoco.
Su, speditevi tosto:
Che già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

MA tu, vecchio importuno,
Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei:
Se ciò non fusse, i' ti farei (per questa
Sacra testa tel giuro) oggi sentire

Quel, che può l'ira in me, poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse, chi sono?
Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l'umane, e le divine cose?

CARINO.

,, Per domandar mercede,
,, Signoria non s'offende.

MONTANO.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;
,, Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
,, Lungamente si cuoce,
,, Quanto più tarda fu, tanto più nuoce?

CARINO.

,, Tempestoso furor non fu mai l'ira
,, In magnanimo petto;
,, Ma un fiato sol di generoso affetto,
,, Che spirando nell'alma,
,, Quand'ella è più con la ragione unita,
,, La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i'trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
,, Che chi dà legge altrui,
,, Non è da legge in ogni parte sciolto;
,, E quanto se' maggiore

„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me far non la vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son? fà che l'intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel, che'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier! Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo; e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse, perchè tra noi no'l generasti?

CARINO.

„ Spesso men fa, chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

CARINO.

E se no'l generai, non è mio figlio.

MONTANO.

Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

CARINO.

Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star'in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se', padre, o non padre.

CARINO.

„ Sempre di verità non è convinto,
„ Chi di parole è vinto.

MONTANO.

„ Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel suo favellar si contradice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l'ufficio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, ch'hai disprezzati?

CARINO.

E poichè tu non m'odi,
Odami Cielo, e terra:
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m'aiti
Con quest'uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo?

CARINO.

CARINO.

Non te'l so dire;

So ben, che non son'io.

MONTANO.

Vedi, come vacilli?

È egli del tuo sangue?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l'ho come figlio
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin'a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO.

In Elide l'ebb'io: cortese dono
D'uomo straniero.

MONTANO.

E quell'uomo straniero
D'onde l'ebb'egli?

CARINO.

A lui l'avea dat'io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.

Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?

CARINO.

Quel, ch'era suo, gli diedi;
Ed gli a me ne fe cortese dono.

MONTANO.

E tu (poich'oggi a vaneggiar mi tiri)
Onde avuto l'avevi?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

Oh come ben favole fingi, ed orni!
Han fere i vostri boschi?

CARINO.

E di che sorte!

MONTANO.

Come no 'l divoraro?

CARINO.

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onde,

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.

Ed era ſtata sì pietoſa l'onda,
Che non l'avea ſommerſo?
Son sì diſcreti in tuo paeſe i fiumi,
Che nudriſcon gl'infanti?

CARINO.

Poſava entro una culla; e queſta, quaſi
Diſcreta navicella,
D'altra ſoda materia,
Che ſoglion ragunar ſempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel ceſpuglio a caſo.

MONTANO.

Poſava entr'una culla?

CARINO.

Entr'una culla.

MONTANO.

Bambino in faſce?

CARINO.

E ben vezzoſo ancora.

MONTANO.

E quanto ha, che fu queſto?

CARINO.

Fa tuo conto,
Che ſon paſſati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e ſon tant'anni appunto.

MONTANO.

Oh qual mi ſento orror vagar per l'oſſa!

CARINO.

(Egli non sa che dire.
„ Oh superbo costume
„ Delle grand' alme! oh pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede;
„ E pensa d'avanzar così di senno,
„ Come di forze avanza!
Questi *certo è convinto*, e *se ne duole*,
S' io bene al mal' inteso
Suo mormorar l' intendo; e 'n qualche *modo*,
Ch' avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell' ostinata mente.)

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO.

Questo non ti so dir.

MONTANO.

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO.

Tanto appunto ne so. Vedi novelle!

MONTANO.

Conosceresti il tu?

CARINO.

Sol ch' i 'l vedessi.

Rozzo paftor' all' abito ed al viso,
Di mezzana ftatura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di fetofe ciglia.

MONTANO.

Venite a me, paftori, e fervi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira
A qual di quefti più fi raffomiglia
L' uom, di cui parli.

CARINO.

A quel, che teco parla,
Non fol fi raffomiglia;
Ma quegli appunto è deffo:
E mi par quello fteffo,
Ch' era vent' anni già: ch' un pelo folo
Non ha canuto; ed io fon tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in difparte, e tu quì meco
Refta, Dameta, e dimmi:
Conofci tu coftui?

DAMETA.

Mi par di sì; ma dove
Già non fo dirti, o come.

CARINO.

Or' io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco: e non t'incresca
D'allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? oh Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or, che bambino è quello,

Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che quì t'ha conosciuto?

DAMETA.

Or son vent' anni;
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO.

Ed egli è vecchio; e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Piuttosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or' il vedremo.
Dove se' peregrino?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

(Oh fossi
Tanto sotterra!)

MONTANO.

Dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fe il dono?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi

Dall' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire; i' mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
È il misero garzon, ch' a questi *altari*
Vittima è destinato.

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
È vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel *resto* menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh, non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio: bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m'avea l'Oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero:
Che mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il Fato.

CARINO.

Or, che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questi è mio figlio. Oh figlio
Troppo infelice d'infelice padre!
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a *i sacri altari*,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO.

Padre tu di Mirtillo? oh maraviglia!
In che modo il perdesti?

MONTANO.

Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. Oh caro *pegno*!
Tu fosti salvo allor, ch' i' ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

Oh provvidenza eterna,
Con qual'alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel, che mi predisse il sogno:
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improvviso orrore,
Che nel muover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa:
Ch'abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cadere a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonare a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvaggio destino,
Dove m'hai tu condotto?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto.
Io cercando, e credendo
D' uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.

CARINO.

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il Fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo, mia vita, è questo quello,
Che m'ha di te l'Oracolo predetto?
Così nella mia terra
Mi fai felice, o figlio?
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah, perchè il sangue mio,
Se l'ho da sparger' io? Misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,

Perchè te la toglieſſe il crudo padre?
Santi Numi immortali;
Senz'il cui alto intendimento eterno
Neppur'in mar'un'onda
Si muove, o in aria ſpirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commeſſo, ond'io ſia degno
Di venir col mio ſeme in ira al Cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui;
E con un ſoffio del tuo ſdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma, ſe ceſſa il tuo ſtrale,
Non ceſſerà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroſo eſempio;
E vedrà prima il figlio eſtinto il padre,
Che'l padre uccida di ſua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non ſo s'io dica
Del Cielo, o dell'Inferno,
Che col duolo agitate
La diſperata mente;
Ecco il voſtro furore,
Poichè così vi piace, ho già concetto.

Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
Non ho, che del mio fine.
Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
Alla morte, alla morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

AFfrettati, mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente.
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in Cielo?
Qualche gran cosa il move:
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno giunga.

MONTANO.

Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? che porti?

TIRENIO.

A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO.

„ Oh quanto spesso giova
„ La cecità degli occhi al veder molto!
„ Ch'allor non traviata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta, suole

„ Aprir nel cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l'opere umane han del divino.
„ Perocchè i sommi Dei
„ Non conversano in terra,
„ Nè favellan *con gli uomini mortali*;
„ Ma tutto quel di grande, o di stupendo,
„ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„ Altro non è, che favellar celeste.
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queste son le lor voci,
„ Mute all'orecchie, e risuonanti al core
„ *Di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei*
„ Fortunato colui, che ben l'intende.
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
È oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto,
O buono o rio, ne prendo.

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,
Troppo intend'io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO.

Oh figlio, figlio!
„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il divin'uso,
„ Saria don di natura, e non del Cielo.
Sento ben'io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio,
Chi è colui, che s'è scoperto padre
(Se da Nicandro ho ben'inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

TIRENIO.

„ Lodo la tua pietà: ch'umana cosa
„ È l'aver degli afflitti
„ Compassione, o figlio: nondimeno
Fà pur, che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben'or, che il Cielo,
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO.

Tu padre *di colui, ch'è destinato*
Vittima alla gran Dea?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel fido pastore,
Che per *dar vita altrui s'*offerse a *morte*?

MONTANO.

Di quel, che fa morendo
Viver, chi gli dà morte;
Morir, chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Cio, chè t'ha detto, è vero.

TIRENIO.

E chi se'tu, che parli?

CARINO.

Son Carino,

Padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio?

MONTANO.

Ah, tu l'hai detto;
Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ Oh cecità delle terrene menti!
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole!
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi, ch'intende, e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.
„ Esso la dà, come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista;
Qual prestigio, qual Demone t'abbaglia
Sì, che; s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato;

Non ti lasci veder, ch' oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro agli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l' alto segreto,
Che m' ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L' Oracolo famoso?
Il fortunato Oracolo, nel core
Di tutta *Arcadia* impresso?
Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti 'l tuon della celeste voce?
„ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore...
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar) „ Non avrà prima,
„ Non avrà prima fin quel, che v' *offende*,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
„ E di donna infedel l' antico errore,
„ L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.

Or dimmi tu, Montan: queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che dovea morire,
Non è ſeme del Ciel, s'è di te nato?
Non è ſeme del Cielo anco Amarilli?
E chi gli ha inſieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio ſtretto:
Ed è tanto lontan, che gli ſtringeſſe
Nodo amoroſo; quanto
L'aver' in odio è dall'amor lontano.
Ma, s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha ſolo inteſo
La fatal voce. E qual ſi vide mai,
Dopo il caſo d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliaſſe a queſta?
Chi ha voluto mai per la ſua donna,
Dopo il fedel' Aminta,
Morir, ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell'infedele e miſera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile e ſtupendo,
Più che col ſangue umano,
L'ira del Ciel ſi placa;
E quel ſi rende alla giuſtizia eterna,
Che già le tolſe il feminile oltraggio.
Queſta fu la cagion, che non sì toſto

Giuns' egli al Tempio a rinnovar' il voto,
Che cessar tutt' i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo,
Nè strepitosa più, nè più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
Oh alta provvidenza! oh sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser' anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto *dono:*
Ma, come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. Oh quanto
Vi son' io debitor, perch' oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi, cara.
Oggi a viver comincio: oggi *rinasco.*
Ma, che perd' io con le *parole* il tempo,
Che si de' dar' all' opre?

Ergimi, figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.

MONTANO.

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì ſtupenda meraviglia unita,
Che ſon lieto, e no'l ſento;
Nè può l'alma confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja:
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
Oh non veduto mai, nè mai più inteſo
Miracolo del Cielo!
Oh grazia ſenza eſempio!
Oh pietà ſingolar de'ſommi Dei!
Oh fortunata Arcadia!
Oh, ſovra quante il Sol ne vede e ſcalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non ſento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me ſteſſo,
Che da un'abiſſo di dolor trapaſſo
A un'abiſſo di gioja;
Mentre penſo di te, non mi ſovviene;
E ſi diſperde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile, confuſa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.
Oh benedetto ſogno,

Sogno non già, ma viſion celeſte!
Ecco, ch'Arcadia mia,
Come diceſti tu, ſarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo:
Non è *più tempo di vendetta e d'ira*;
Ma di grazia e d'amore. Oggi comanda
La noſtra Dea, che'n vece
Di ſacrificio orribile e mortale
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno?

MONTANO.

Un'ora, o poco più.

TIRENIO.

Così vien ſera?
Torniamo al Tempio, e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben toſto alle paterne caſe,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che ſien congiunti i fortunati eroi.
Così camanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde m'hai tolto: e tu, Montan, mi ſegui.

MON-

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè, che fu già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio ſi è data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento ebbe tal nome,
Se dal tuo ſervo mi fu detto il vero;
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nomaſſi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero, or mi ſovviene; e cotal nome
Rinovai nel ſecondo,
Per conſolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante. Or tu mi ſegui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio, e da quì innanzi
Due padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D'amor padre a Mirtillo, a te fratello
Di riverenza, all'uno e all'altro ſervo
Sarà ſempre Carino.
E poichè verſo me ſe' tanto umano,

Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch'a te piace.

CARINO.

„ Eterni Numi, oh come son diversi
„ Quegli *alti inaccessibili sentieri*,
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,
„ Da quei fallaci e torti,
„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo!

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante,
Ma che seguì di lei?

LINCO.

Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore,
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso

Della ninfa dolente: e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA.

Pur' è morta Amarilli?

LINCO.

Dovea morir: così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO.

Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.

CORISCA.

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual' arte
Sanò sì tosto?

LINCO.

I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e meraviglie udrai.

Stavan d'intorno alla ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini e donne:
Ma ch' altri la toccaſſe
Non volle mai, che Silvio ſuo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi ſani.
Così ſoli reſtammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col conſiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon; poichè levata
Ebbe ſoavemente
Dal nudo avorio ogni ſanguigna ſpoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta ſaetta: ma cedendo,
Non ſo come, alla mano
L' inſidioſo calamo, naſcoſto
Tutto laſciò nelle latebre il ferro.
Quì da dovero 'ncominciar l' angoſcie.
Non fu poſſibil mai
Nè con maeſtra mano,
Nè con ferrigno roſtro,
Nè con altro argomento indi ſpiantarlo.
Forſe con altra aſſai più larga piaga
La piaga aprendo, alle ſegrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietoſa, e troppo amante

Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri ſtromenti
Certo non ſana i ſuoi feriti Amore;
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembraſſe, che'l dolor ſi raddolciſſe
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla ſmarrito diſſe:
Quinci uſcirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t'ha ſpinto quì dentro,
È ben'anco di trartene poſſente.
Riſtorerò con l'uſo della caccia
Quel danno, che per l'uſo
Della caccia patiſco.
D'un'erba or mi ſovviene,
Ch'è molto nota alla ſilveſtre capra,
Quand'ha lo ſtral nel ſaettato fianco:
Eſſa a noi la moſtrò, Natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partiſſi,
E nel colle vicin ſubitamente
Coltone un faſcio, a noi ſen' venne; e quivi
Trattone ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
Oh mirabil virtù! ceſſa il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;

E'l ferro indi a non molto,
Senza fatica o pena,
La man feguendo, ubbidiente n'efce.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non aveffe mai piaga fofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu; perocchè 'ntatto
Quinci l'alvo lafciando, e *quindi* l'*offa*,
Nel mufcolofo fianco
Era fol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d'erba, e viamaggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO.

Quel, che tra lor fia *fucceduto* poi,
Si può piuttofto imaginar, che dire.
Certo è fana Dorinda, ed or fi regge
Sì ben fu 'l fianco, che di lui fervirfi
Ad ogni ufo ella può. Con tutto quefto
Credo, Corifca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno ftral ferita fia:
Ma, come l'han trafitta arme diverfe;
Così diverfe ancor le piaghe fono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è *foa*ve:
L'una faldando fi fa fana, e l'altra
Quanto fi falda men, tanto più fana.
E quel fero garzon di faettare,

Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume; ed or, ch'egli ama,
Di ferir' anco ha brama.

CORISCA.

O Linco, anco se' pure
Quell'amoroso Linco,
Che fosti sempre.

LINCO.

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or, ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

OH giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA.

Ma ecco Ergasto; oh come viene a tempo!

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegri, terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin nell'Inferno,
Nè oggi e'sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui!

ERGASTO.

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
De'due beati amanti.

CORISCA.

Egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma
„ Viver bisogna. Tosto
„ Il fonte delle lagrime si secca;
„ Ma il fiume della gioja abbonda *sempre*.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla, e sol s'ha cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guaj la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO.

E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' due felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA.

I'l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur'ora udito;
E quel dolor'ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i'sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu ora, o pensi tu, ch'io parli?

CORISCA.

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO.

Come morta? È viva,
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh, tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condannata non fu?

ERGASTO.

Fu condannata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir del Tempio, ov'ora sono, e data
S'hanno la fede maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,

S'udiffi il fuon delle gioiofe voci,
Corifca! Già d'innumerabil turba
È tutto pieno il Tempio. Uomini, e donne
Quivi vedrefti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confufi e mifti,
E poco men che per letizia infani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverifce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la coftanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di Natura.
Rifuona il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi
Del Pastor Fido il gloriofo nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tofto
Di povero paftore un Semideo:
Paffar'in un momento
Da morte a vita, e le vicine efequie
Cangiar con sì lontane,
E difperate nozze;
Ancorchè molto fia,
Corifca, è però nulla:
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che feco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correre in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur', *Ergasto*:
Mira come son lieta.

ERGASTO.

Oh se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d'*Amor Mirtillo* a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia o diede, o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte,
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire

Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato;
Con sì mirabil'arte
Fu conceduto, e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva; un'atto misto
Di rapina, e d'acquisto;
Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava;
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar', e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca:
Vo diritto di ritto
A trovarmi una sposa:
,, Che'n sì alte dolcezze
,, Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero;
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA.

Oimè, che troppo è vero! e cotal frutto
Dalle tue vanità, misera, mieti?
Oh pensieri, oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!
Dunque d' una innocente
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah, misera! che veggio?
L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celefte Semideo:
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove fe' giunto.
Non è quefta colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della terra?
Dal tuo crudo deftino?
Dalle fue cafte voglie?
Dal tuo povero ftato?
Dalla fua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel feno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, et odi, e tocchi,
Da te già tanto fofpirato invano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede: e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar pofs'io,
Se non fo d'effer vivo?
Nè fo, s'io veggia, o fenta
Quel, che pur di vedere,
E di fentir mi fembra?
Dica la mia dolciffima Amarilli,
Perocchè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Coro di Pastori.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

C o r i s c a.

Ma che fate *voi meco*,
Vaghezze inſidioſe e traditrici,
Fregi del corpo vil, *macchie* dell'alma?
Itene: aſſai m'avete
Ingannata e ſchernita;
E perchè terra ſiete, itene a terra:
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d'*oneſtà ſpoglie*, e *trofei*.

Coro di Pastori.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

C o r i s c a.

Ma che badi Coriſca?
Commodo tempo è di trovar *perdono*.
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur: che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo e della terra amica,
S'al voſtro altero fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza;
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato e voi
Ha poſto in opra ogni terrena forza.
Già no 'l niego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramaſti tu: ma tu te 'l godi,
Perchè degna ne foſti.
Tu godi il più leale
Paſtor, che viva: e tu, Mirtillo, godi
La più pudica ninfa
Di quante n'abbia, o mai n'aveſſe il mondo.
Credetel pur'a me, che cote fui
Di fede all'uno, e d'oneſtate all'altra.
Ma tu, ninfa corteſe,
Prima che l'ira tua ſopra me ſcenda,
Mira nel volto del tuo caro ſpoſo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno,
All'amoroſo fallo oggi perdona,
Amoroſa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle ſue colpe trovi
Amore in te, ſe le ſue fiamme provi.

AMARILLI.

Non ſolo io ti perdono,
Coriſca, ma t' ho cara,
L' effetto ſol, non la cagion mirando:
„ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
„ Pur che riſani, a chi fu ſano è caro.
Qualunque mi ſii ſtata
Oggi amica, o nemica,
Baſta a me, che 'l deſtino
T' usò per feliciſſimo ſtromento
D' ogni mia gioja. Avventuroſi inganni!
Tradimenti felici! E ſe ti piace
D' eſſer lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle noſtre allegrezze.

CORISCA.

Aſſai lieta ſon' io
Del perdon ricevuto, e del cor ſano.

MIRTILLO.

Ed io pur ti perdono
Ogni offeſa, Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti: addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti:
Scorgi i beati amanti,

L'uno e l'altro celeſte Semideo:
Stringi il nodo fatal, ſanto Imeneo.

SCENA DECIMA.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI.

Così dunque ſon'io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Aſſai non ci tardava
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se tra' piè non mi dava anco queſt' altro
Intoppo di Coriſca?

AMARILLI.

Ben ſe' tu frettoloſo.

MIRTILLO.

O mio teſoro,
Ancor non ſon ſicuro, ancor' i' tremo;
Nè ſarò certo mai di poſſederti,
Per fin che nelle caſe
Non ſe' del padre mio fatta mia donna.
Queſti mi pajon ſogni,
A dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
Che 'l ſonno mi ſi rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.

Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

C O R O.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè mal ciò, che v' annoja.
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire.

Fine del Pastor Fido.

7 22.
(7 27.)
7 32.
(7 31)
7 35
7 46
(7 47)
7 57

p. 44.

G. L.

